

La Lucciola



Aprile
2017

INDICE

Editoriali & Avvisi:

<i>Editoriali dei direttori</i> di Francesco Passaretti e Davide Rubinetti.....	3
<i>A Selene</i> di Alessandra Casciello.....	3
<i>What's new? – Artekoiné</i>	4-5

Articoli:

<i>Trappist-1: tra fede e fantascienza</i> di Davide Rubinetti.....	6-7
<i>La politica dei Tomahawk</i> di Tiziano Gianandrea.....	8-9
<i>L'Europa del Referendum</i> di Flavio Ielardi.....	10-12
<i>Effetto domino</i> di Lorenzo Bitetti.....	13
<i>Questo amaro tè delle cinque</i> di Gabriele Gennarini.....	14-15
<i>Dove sei, Europa?</i> di Jacopo Augenti.....	15
<i>And the Oscar goes to...</i> di Viola De Blasio.....	16-17
<i>Matematica, ovvero imparare la bellezza</i> di Francesco Passaretti.....	18-19
<i>Egon e Wally – Una storia</i> di Alessandro Di Serafino.....	20
<i>Medea jazz</i> di Chiara Cataldi.....	21
<i>L'uomo come la donna</i> di Lorenzo Bitetti.....	22-23
<i>Il futuro è di carta</i> di Andrea De Stefano.....	23
<i>Rimet – L'incredibile storia della coppa del mondo</i> di Andrea Satta.....	24-25

Componenti Creativi:

<i>Scoperto, L'odore e Diamo vento all'amore</i> di Aria.....	26
<i>Volo, Vivi e Piccoli particolari</i> di Anonimo.....	26
<i>Senza titolo, Verde e Tessere</i> di Sara Buonomini.....	27
<i>Caro insormontabile</i> di Angelica Aureli.....	27
<i>Gli alberi sono fioriti anche di notte e Astrazione</i> di Angelica Aureli.....	28
<i>Epifania</i> di Sisifo.....	29
<i>Due componenti senza titolo</i> di Alessandra Casciello.....	29-30

Direttori: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti

Capiredattori: Matteo Colantoni e Gabriele Gennarini

Impaginazione: Francesco Passaretti, Davide Rubinetti, Alessandro Di Serafino, Andrea Satta, Chiara Cataldi

Copertina e “Rainbow sea” (pag. 31): Matteo Colantoni

Retro Copertina: Aria

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente e il Dirigente Scolastico e, in particolare, Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.

*Il giornale d'Istituto del Liceo Classico Luciano Manara,
interamente gestito da studenti.*

Contatti: lucciola.manara@gmail.com. Sito Internet: luciolamanara.com

Care lettrici e cari lettori,

è aprile ed è impossibile non avvertire che l'anno scolastico volge al termine. "Sì, ti piacerebbe..." potrebbe rispondere chi quest'anno ha la maturità e pertanto ha ancora davanti a sé un bel po' di lavoro. Un lavoro in cui dovrà dare tutto e dimostrare davvero quanto vale. Perché un esame mette sempre alla prova e, si sa, le prove fanno crescere. Può sembrare un discorso scontato, ma non lo è. Eppure, quando il tempo cambia e si fa sul bello, il pensiero va già verso gli ombrelloni. Si progettano vacanze, si pensa al bel tempo, si immagina di stare in un posto diverso. La mente vola, scappa dalle realtà scolastiche, spesso fin troppo angustianti. Eppure la sveglia continua a suonare ogni mattina e tutti noi, immersi come siamo nella nostra routine, continuiamo ad alzarci e a continuare il ciclo di settimana in settimana, a lavorare giornalmente, talvolta fino allo stremo per conseguire un obiettivo, quello della conoscenza, del sapere e di una formazione che potrà aiutarci, in qualche modo, nella vita che c'è dopo la scuola, quella "vera" che spaventa. Ripenseremo con nostalgia, una volta finiti gli studi a questo periodo. Ma riserviamoci il compianto per la fine dell'anno! Insomma, in un clima di impegni ovvio che poi si pensi a qualcos'altro, alla libertà, e va bene così: solo dedicando un po' di tempo a se stessi, anche solo il tempo di immaginare, si possono raccogliere le energie per affrontare le faccende quotidiane. Vi auguro, cari lettori e care lettrici, di trovare questo tempo. Buona lettura e al prossimo numero!

FRANCESCO PASSARETTI

"Quanto tempo è passato dall'ultima volta che sei nato?"

Più o meno così recita un verso di una vecchia poesia simbolista di fine Ottocento, per quanto una traduzione tanto estemporanea e improvvisata come la mia non possa rendere giustizia alle parole scelte dal poeta. La nascita a cui egli si riferiva è in realtà del tutto metaforica, e la sua descrizione è corredata dalla solita sequela di particolari macabri e scabrosi di cui gli intellettuali ribelli dell'epoca amavano fare sfoggio per soddisfare il proprio riprovevole gusto per l'orrido; io invece ho deciso di aprire il mio editoriale con questa frase – che pure mantiene la propria potenza evocativa anche se astratta dal suo contesto – per cogliere l'occasione di fare un piccolo "regalo": il numero de *La Lucciola* di aprile 2017 è infatti totalmente dedicato alla piccola Selene e, ovviamente, a Sofia; e, a questo punto, sono portato a leggere l'immenso ritardo – dovuto, come al solito, alle cause più varie – con cui il numero è stato pubblicato (facendone slittare l'uscita da metà marzo fino agli sgoccioli del mese corrente) come una gran fortuna, che ha permesso a me e a tutti i redattori del giornale di esprimere la propria felicità nei confronti di un avvenimento tanto straordinario.

Proprio così, la piccola Selene ancora non ha nemmeno imparato a gattonare e già viene sfruttata da un direttore inadempiente per accampare qualche scusa plausibile. Scommetto che nessuno di voi può vantarsi di una cosa del genere!

DAVIDE RUBINETTI

Selene,

i pensieri, finché non vengono scritti, sono solo pensieri che si confondono con l'aria appesantita dallo smog di una città fin troppo grande per i nostri piccoli sogni, e quindi entra in gioco la scrittura, e io insieme a lei.

Io non sono nessuno. Cioè, qualcuno sarò sicuramente, però ancora non sono sicura di chi. Forse sono semplicemente una ragazza di diciannove anni che fatica spesso a trovare il proprio posto nel mondo ma che, alla fine, una sedia sulla quale sedersi la trova sempre.

Forse odio il freddo, svegliarmi tardi e non capirci niente, gli esercizi di matematica e mia madre che mi urla di sistemare l'armadio. Odio la musica a basso volume, dormire con le luci accese e cucinare.

Però credo anche di amare la musica, scrivere fino a farmi indolenzire le dita, contemplare un paesaggio e sentirmi così piccola da mancarmi il respiro. Amo viaggiare, anche se lo faccio poco, dipingermi la faccia con centinaia di trucchi e ridere con mio padre davanti un cono gelato esageratamente grande.

Insomma, qualcuno potrei esserlo, però non mi va di saperlo perché metti che poi non andiamo d'accordo, io e questo qui, è la fine.

Anche te non sei nessuno, solamente che hai la scusa di essere così piccola da poter essere riempita di qualcosa ogni giorno che passa. Per ora sei semplicemente Selene.

Ti ho vista, incastrata perfettamente tra le insenature del giovane corpo di tua madre, fare capolino da una copertina rosa come a voler chiedere il permesso di entrare a fare parte di questo mondo, che io ancora non ho ben capito e che quindi non posso spiegarti. Tua mamma ti accarezzava in un modo così naturale e istintivo da farmi venire i brividi, e la vita in quel momento mi sembrava così grande e la morte così piccola e di poca importanza.

Sei nata in una camera che profumava di fiori freschi e lettere consumate da calligrafie allungate ed eleganti, con gli occhi marroni di tua mamma che risaltavano grazie al contrasto con il pallore del suo viso e le mani tremolanti di tuo papà che non la smetteva di guardarti.

Poi c'eravamo noi, che non sapevamo che fare se non restare in un religioso silenzio, come a non voler rovinare quel magico momento che riusciva ad inglobare tutti i presenti in una bolla di sapone pronta a scoppiare da un momento all'altro.

Ti hanno chiamato Selene, che vuol dire luna in greco. A me ha sempre rassicurato, la luna. Soprattutto quando ero piccola e avevo paura dei mostri e del buio che abbracciava la città, la sua luce che filtrava attraverso le tapparelle mi faceva sentire protetta e la notte non mi sembrava più così tanto minacciosa. E poi il greco, che io ho sempre rischiato a fine anno ma che mi ha sempre affascinato con il suo alfabeto particolare.

Io, però, non vorrei darti false speranze su questo mondo che a primo impatto ti sarà parso fin troppo illuminato e rumoroso.

Non sarà facile. Proprio per niente. Ci saranno momenti in cui vorrai sparire dalla faccia della terra, partire e lasciarti tutto dietro alle spalle, reinventarti e non sentirti più sola. Dovrai subire qualche delusione e il conseguente dolore, porte in faccia e rifiuti. Però ci saranno anche momenti, se proprio devo dirla tutta, in cui ti sentirai così felice da far schifo, dove piangerai solamente per aver riso troppo e ti sentirai un tutt'uno con l'ambiente che ti circonda.

Quindi sì, io non sono nessuno, però ho vissuto, fino ad ora, diciannove anni, e forse qualche consiglio posso – e voglio – dartelo.

Vivi. Forte. Tanto. Bene.

Non chiedere il consenso a nessuno per essere chi sei. Ridi, canta, balla, sbaglia, sbaglia di nuovo, impara, correggiti, migliorati, scrivi, suona.

Ama quanto puoi e chi vuoi. Non avere paura a dire "ti amo", "ti voglio bene", "resta con me". Fai di una persona la tua casa e arredala a tuo piacimento. Studia, insegui i tuoi sogni, e vola.

Perché, Selene, se c'è una cosa che ho capito in diciannove anni, è questa: è sempre il tempo di volare.

ALESSANDRA CASCIELLO

WHAT'S NEW?

È stato recentemente fondato a Roma, nel quartiere Monteverde, da Matteo Colantoni, insieme a diversi altri studenti del nostro liceo, *Artekoinè*, un circolo artistico fondato che pone come obiettivo quello della crescita e maturazione artistica attraverso la collaborazione con altri artisti, permettendo così condivisione di opinioni, materiali e consigli.

Insieme alla crescita personale, *Artekoinè* vuole anche dare visibilità a chi si deve ancora fare conoscere sfruttando mezzi multimediali, specialmente online e la rete di conoscenze creata dagli artisti stessi del circolo.

In *Artekoinè* ognuno è sia alunno che insegnante, chi ha acquisito col tempo la padronanza di una determinata tecnica, in questo circolo ha il compito di aiutare chi invece è alle prime armi e sta cercando di impararla.

Artekoinè non nasce a fini di lucro, tuttavia è negli interesse dei partecipanti (perché lo sappiamo, i materiali costano) trovare un modo di sfruttare il proprio talento per poter rimborsare queste spese, e perché no, guadagnarci qualcosa. A questo proposito il collettivo propone una piattaforma *e-shop* dove gli artisti mettono in vendita opere originali, stampe, magliette e molto altro, anche commissioni personalizzate.

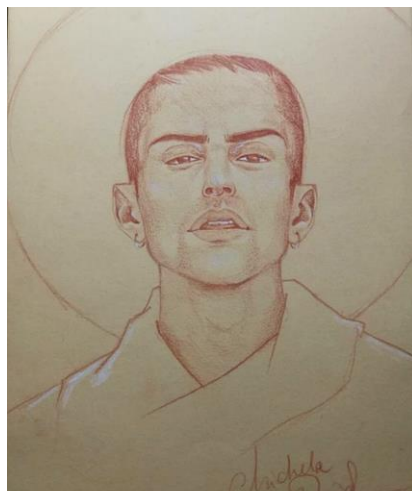
Artekoinè ha inoltre, alla data odierna, organizzato due mostre dove gli artisti hanno potuto esibire i propri lavori e prevede di organizzarne altre, in quanto eventi ottimi per favorire la diffusione delle opere dei partecipanti.

Se siete interessati o per informazioni di qualsiasi tipo, potete rivolgervi senza problemi a Matteo (3B) personalmente, sul suo profilo Facebook o sul numero di cellulare 3341979311.

Trovate qui alcune opere di alcuni degli artisti del collettivo Artekoinè



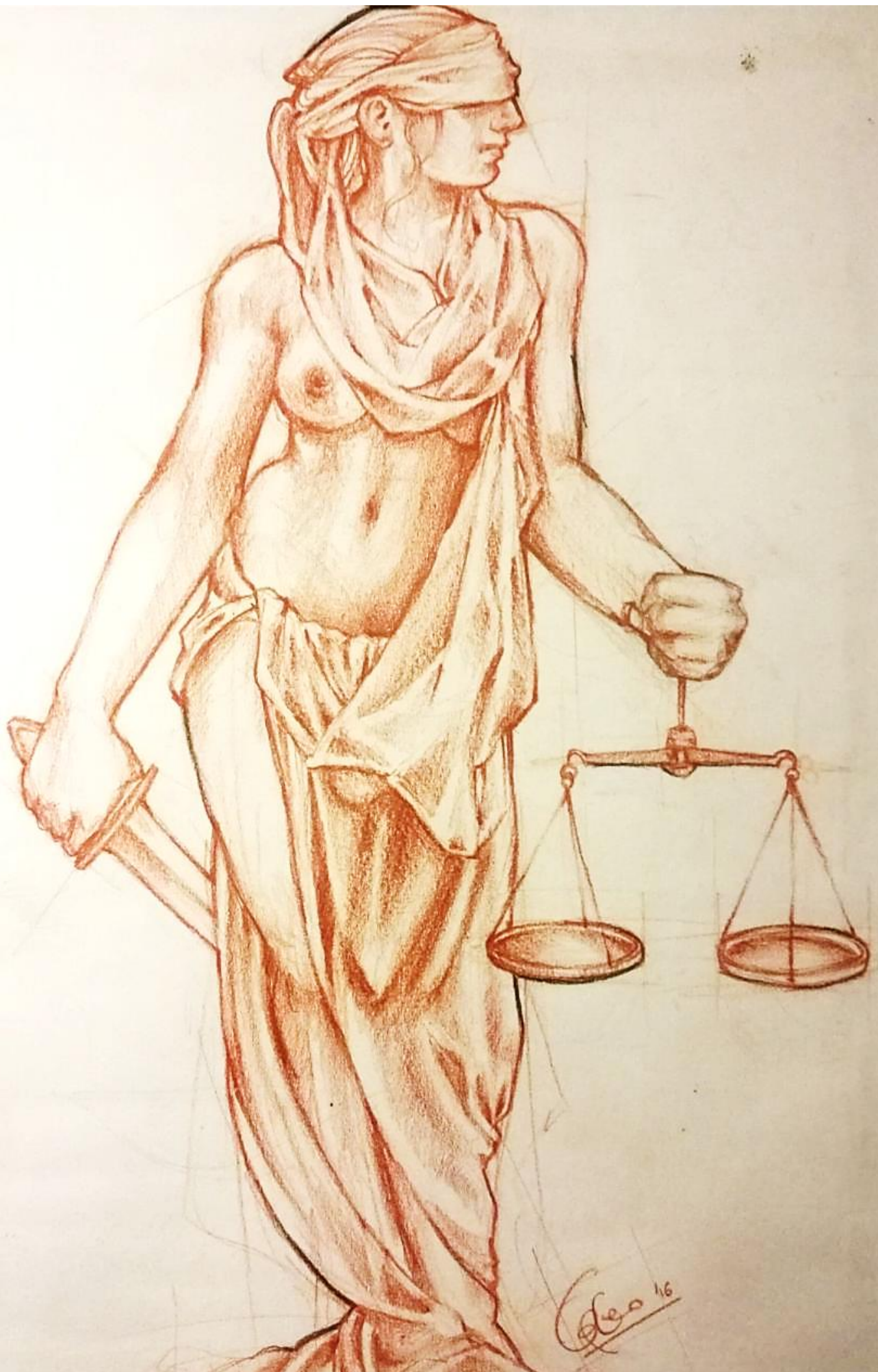
di Kiathos



di Michela



di Aria



TRAPPIST-1: tra fede e fantascienza

La scoperta della stella TRAPPIST-1 sconvolge la comunità scientifica e l'opinione pubblica; come sempre, però, alle risposte ottenute si accompagna un maggior numero di domande

Guerra eterna, Alfa Aleph, X-Files, Mass Effect; Le Orribili Salamandre, Guerre Stellari, Capitan Harlock; Fanteria dello spazio, No Man's Sky, Spazio 1999, Solaris, i racconti di Lovecraft, quelli di Brown, i romanzi di Philip K. Dick, i vecchi film di Godzilla; le migliori puntate di *Ai Confini della Realtà, Alien, Incontri ravvicinati del terzo tipo, Men in Black, Flash Gordon, 2001: Odissea nello spazio, Martin Mystère*: libri, film, fumetti, videogiochi che raccontano storie di incontri e scontri con civiltà aliene e di colonizzazione di pianeti lontani; storie di guerra, di pace, di viaggi, dell'orrore, d'amore. Storie di un genere, la fantascienza, che affonda le sue radici in tempi lontani, e che dalla fine dell'Ottocento è partito alla conquista degli scaffali e delle vetrine di librerie, videoteche e ludoteche di tutto il mondo. Un genere che cerca di dare una risposta a uno dei più grandi quesiti dell'umanità che, atterrita di fronte alla sconfinata vastità del Cosmo, non può far altro che chiedersi, logorata da una curiosità esistenziale e da un recondito e reverenziale Terrore nei confronti dell'Ignoto: "Siamo soli?"

Una domanda, questa, che ha influenzato le vite di milioni, miliardi di persone qui sulla Terra; una domanda che ha decretato la nascita di vere e proprie religioni (quella Raeliana ad esempio, secondo cui la specie umana non è altro che una creazione della razza aliena degli Elohim, o alla ben più nota Scientology); una domanda da cui è scaturita una pseudo-scienza di tutto rispetto, l'ufologia, e che ha lasciato un segno indelebile nella cultura popolare mondiale. Una domanda, infine, che torna a imporsi prepotentemente alla luce dei riflettori, a quasi cinquant'anni dalla conquista della Luna: mercoledì 22 febbraio 2017 la NASA annuncia in un comunicato stampa che un telescopio sulle Ande ha scoperto TRAPPIST-1, una stella a 39 anni luce di distanza dalla Terra, intorno alla quale orbitano sette pianeti con una temperatura e una conformazione tali da rendere plausibile la presenza di acqua allo stato liquido: requisito fondamentale per lo sviluppo della vita come la conosciamo. Le implicazioni di questa scoperta sono chiare a tutti sin da subito: i sette pianeti sono *abitabili*. Magari – azzarda qualcuno – addirittura *abitati*.

I pareri sono ovviamente contrastanti. Molti, infatti, preferiscono rimanere scettici nei riguardi di un'affermazione così pesante. Stephen Hawking, fra i più grandi uomini di scienza del nostro secolo – nonché di certo il più *popolare* –, scriveva già nel 2001 nella sua opera più nota (*"L'universo in un guscio di noce"*) come sia piuttosto improbabile che esistano forme di vita al di fuori del nostro pianeta; e che, pur ammesso che esistano, è ancora più improbabile che siano dotate

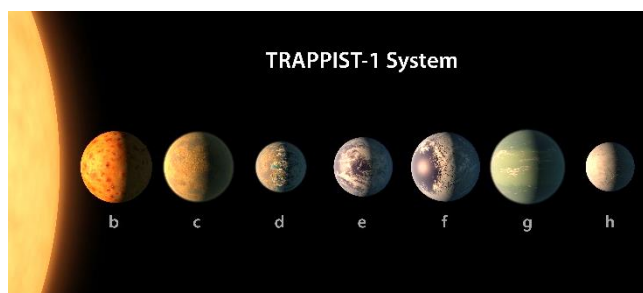


Illustrazione del sistema planetario di TRAPPIST-1



di intelligenza, stroncando i sogni romantici di intere generazioni. Possibile che l'arzilla scienziato si sia sbagliato?

D'altronde è proprio di Romanticismo che bisogna parlare se si vuole citare il più illustre sostenitore della *tesi aliena*, Immanuel Kant, che faceva oggetto "di una salda fede" la presenza di una razza extraterrestre intelligente; fede avallata da voci scientifiche autorevoli che non mancano di schierarsi dalla parte di chi sogna (ad esempio quella di Margherita Hack, che sosteneva che "Il sole è una stella comunissima. Pensare che le condizioni per la formazione della vita si siano verificate solo sulla terra è assurdo. Sappiamo che ci sono miliardi di pianeti: dal '95 a oggi ne abbiamo scoperti oltre 300, sappiamo anche che quasi tutte le stelle (come il sole) hanno dei sistemi planetari quindi è ipotizzabile che ci siano miliardi di terre solo nella nostra galassia. Se contiamo che ci sono miliardi di galassie [...]. Ci sono stelle molto più vecchie del sole che ha 5 miliardi di anni. Quindi è facile che le civiltà extraterrestri siano molto più evolute di noi").

Se su TRAPPIST-1 la vita esiste sul serio, tuttavia, con tutta probabilità noi sognatori di questa generazione non lo sapremo mai. Come detto, infatti, la Nostra stella si trova a quasi quaranta anni luce da casa: una distanza, questa, che appare praticamente infinita, a meno che non venga sviluppata in tempi brevi una tecnologia che ci permetta di viaggiare a velocità ben più elevate di quella della luce; il piacere e l'ebbrezza della scoperta e, magari, del contatto, spetterà a qualcun altro, qualcuno che nascerà forse cinquanta, cento, mille anni

dopo la nostra morte. Cosa rimane dunque a noi, oltre alla nostra domanda, alla nostra curiosità esistenziale e al nostro recondito, reverenziale Terrore per l'Ignoto? Non ci rimane nient'altro se non fare ciò che la nostra specie ha fatto per milioni di anni da quando nella nostra mente si è accesa la scintilla dell'autocoscienza: guarderemo il cielo in una notte senza nuvole e scruteremo l'immensa vastità del cosmo e ci chiederemo ancora "Siamo soli?"; ma lo faremo con una fede rinnovata, scandagliando l'universo con i nostri occhi, alla ricerca dell'angolo di infinito che secondo noi contiene TRAPPIST-1, immaginando le meravigliose creature che abitano quelle terre lontane, con buona pace di Stephen Hawking. Perché tutto ciò che ci rimane sono i sogni e le domande. E le domande, di solito, sono più importanti delle risposte.

DAVIDE RUBINETTI

“Se è vero che la nostra specie è sola nell’Universo, allora vorrei dire che l’Universo ha mirato piuttosto in basso e si è accontentato di molto poco”

-George Carlin

La politica dei Tomahawk



Il presidente siriano Bashar al-Assad tiene un discorso alla presenza di alcune personalità di Stato

Durante la guerra civile siriana ci sono stati diversi episodi che possono essere definiti “punti di svolta” di un conflitto che si protrae ormai da ben 6 anni: l’assedio di Kobane, le battaglie per la riconquista di Palmira, l’intervento militare russo, la conquista di Aleppo da parte delle truppe governative e infine i vari casi di uso di armi chimiche. Questi ultimi hanno più volte portato gli Stati Uniti vicino a un intervento diretto nel conflitto col fine di rimuovere Assad dal potere, ma l’ex presidente Obama si era sempre astenuto dall’attaccare direttamente il regime (persino dopo gli attacchi di Ghoutha, nei quali rimasero uccise centinaia di persone) preferendo cercare una soluzione diplomatica: questo perché le informazioni disponibili non permisero di risalire a un colpevole certo e ancora oggi esistono tesi discordanti su chi abbia effettivamente compiuto la strage. L’attacco del 4 aprile ha invece dimostrato quanto Trump si sia distaccato dalla politica estera del suo predecessore, ma non nel modo che si aspettava parte dei suoi sostenitori, cioè attraverso un riavvicinamento alla Russia, bensì decidendo appena tre giorni dopo – mentre ancora non si avevano prove certe delle responsabilità di una parte o dell’altra – di compiere uno *strike* con missili *cruise* contro la base di Shayrat, dalla quale sarebbero partiti gli aerei che avrebbero compiuto il bombardamento. Analizzando l’attacco, si può notare come le perdite si siano limitate a 9 aerei (alcuni dei quali vecchi e non operativi) e alla distruzione di parte delle infrastrutture della base (comprese alcune postazioni antiaeree), oltre alla morte di 6 piloti e 9 civili, nonostante siano stati lanciati ben 59

Le strategie militari del neo eletto presidente Trump si rivelano ben diverse da quelle del suo predecessore. Questo rischia di alterare le posizioni nello scacchiere internazionale affermatesi negli ultimi anni. In che direzione si stanno muovendo gli equilibri geopolitici?

missili. Ciò è stato parzialmente dovuto al fatto che i russi sono stati avvisati con circa mezz’ora di anticipo dell’operazione per permettere loro di abbandonare la zona, consentendo di avvertire i siriani, che a loro volta hanno evacuato l’aeroporto. Difatti, in 48 ore l’aviazione siriana ha ripreso gli attacchi contro i ribelli dalla base colpita, cosa che ha portato molti a interrogarsi sull’utilità del *raid*. Nonostante i danni limitati, si può affermare che l’obiettivo americano sia stato conseguito: riaffermarsi come attore di primo piano nella guerra dopo che le vittorie di Assad e dei suoi alleati avevano seriamente ridotto il potere negoziale di Washington e dimostrare la risolutezza della nuova amministrazione agli altri potenziali nemici degli USA, Nord Corea e Cina in primis. Il fatto che dai collaboratori di Trump sia in breve tempo arrivata la rassicurazione a Putin che non è in programma la destituzione di Assad potrebbe indicare la volontà statunitense di usare la tecnica del bastone e



La posizione della base aerea di Shayrat sul territorio siriano

della carota: mandare un messaggio forte al nemico per costringerlo ad accettare un compromesso. Il problema è che si tratta di una strategia basata sulla costrizione e come tale può essere interpretata come una seria minaccia anche da parte di governi non direttamente coinvolti, causando dunque una serie di reazioni a catena sullo scacchiere internazionale dalle conseguenze imprevedibili.

Pochi giorni dopo l'attacco alla base, il Pentagono ha annunciato lo spostamento di un gruppo da battaglia incentrato sulla portaerei Carl Vinson nelle acque antistanti alla penisola di Corea, scatenando una dura reazione da parte di Cina e Corea del Nord, le quali percepiscono la concomitanza tra la "dimostrazione di forza" in Siria e il ridispiegamento delle forze navali americane come un pericolo imminente, anche a causa delle dichiarazioni bellicose di Trump, che afferma di non considerare necessario l'assenso di Pechino nel caso si rendesse necessario un intervento militare contro il regime di Kim Jong-Un, nonostante preferirebbe una qualche forma di collaborazione. Non è possibile prevedere le conseguenze sul medio-lungo periodo della "politica dei Tomahawk" (nome con il quale parte dei *mass media* statunitensi hanno

battezzato la strategia di Trump in questo momento, in riferimento al missile *Tomahawk*) ma è già visibile parte dei suoi effetti: la Russia ha sospeso il *memorandum* per la prevenzione di incidenti in volo tra le forze aeree russe e americane, che prevedeva una linea di comunicazione diretta tra i rispettivi comandi militari, allo scopo di evitare ogni possibile confronto diretto tra i due Paesi; le forze armate cinesi sono in allerta, mentre il Giappone teme la possibilità che sui missili nordcoreani possano essere caricate armi di distruzione di massa, siano esse nucleari o chimiche. Indubbiamente le azioni del presidente degli Stati Uniti hanno causato un terremoto geopolitico, ora bisognerà attendere le reazioni materiali degli altri attori che vadano oltre i proclami mediatici e soprattutto valutare come Trump gestirà la situazione che lui stesso ha creato: se dopo aver lanciato il sasso dovesse nascondere la mano, perderebbe la faccia di fronte al mondo, ma qualora esagerasse nel suo gioco al rialzo, allora ci ritroveremmo vicini a una pericolosa crisi diplomatica.

In medio stat virtus.

TIZIANO GIANANDREA



Lancio di un missile Tomahawk. A differenza degli ordigni di tipo balistico, che seguono un percorso stabilito, questi missili da crociera permettono di modificare la traiettoria durante la fase di volo, grazie a un motore che resta in funzione fino al raggiungimento dell'obiettivo. I dispositivi di ultima generazione, inoltre, sono dotati anche di un sistema di guida Gps e il loro costo si aggira intorno ai 750 mila dollari.



Giuseppe Pellizza da Volpedo, "Il quarto stato", 1901, Museo del Novecento (Milano)

L'Europa del Referendum

Nuovi modi per governare un Paese democratico

Negli ultimi nove mesi l'Europa e l'Italia sono state segnate da una coppia di eventi che, oltre a essere di grandissima rilevanza, sono legati da una caratteristica comune: due *referenda*, l'uno del 23 giugno sull'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e l'altro del 4 dicembre sull'approvazione della riforma della Costituzione italiana ad opera del governo Renzi. Il primo ha scosso il continente intero, ravvivando il dialogo (se così vogliamo chiamare l'accatastarsi di schiamazzi chiassosi, ora colpevolmente mistificatori ora ingenuamente disinformati, che copre la vera discussione) sui sempreverdi temi dell'utilità e convenienza dell'Unione Europea per gli Stati membri. Il secondo, certamente meno rilevante a livello internazionale, ha sovvertito completamente lo scenario politico del nostro *Bel Paese* fin da prima della votazione vera e propria. I due eventi, ovviamente, si sono svolti in contesti politici e sociali radicalmente diversi che, per una corretta interpretazione dei fatti, devono essere delineati, per

quanto superficialmente lo si possa fare in questa sede.

Nel 2015 il Regno Unito, chiamato alle elezioni, conferma la *leadership* del premier uscente David Cameron, conservatore, assegnando al suo partito la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Cameron, fin dalla campagna elettorale, promette un referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (la cosiddetta *Brexit*), credendo, così, di strappare il tema alla destra estremista e xenofoba dell'UKIP (*United Kingdom Independence Party*), guidato all'epoca da Nigel Farage. Il primo ministro, schieratosi fin da subito per il "*remain*" (restare nell'UE), sperava di riuscire, nei mesi successivi, a orientare il dibattito a suo favore, compiendo il capolavoro politico di indire egli stesso un *referendum* caro a suoi oppositori e, poi, far vincere la sua linea. I fatti gli hanno dato torto.

In Italia la situazione era ed è ben diversa. Nel febbraio 2013 le elezioni politiche assegnano al

Partito Democratico la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati (grazie all'allora vigente legge elettorale) e una ristrettissima maggioranza relativa al Senato. Il segretario Pierluigi Bersani, allora, trovandosi impossibilitato a formare una maggioranza stabile è costretto a dimettersi. Si forma, quindi, un governo di coalizione, sostenuto sia dal PD che da Forza Italia (all'epoca Popolo della Libertà) e guidato da Enrico Letta. Pochi mesi dopo, a dicembre, trionfa alle primarie per la segreteria del Partito Democratico Matteo Renzi e, a febbraio 2014, la Direzione Nazionale dello stesso PD impone le dimissioni a Letta, a cui subito subentra il nuovo segretario. Quest'ultimo porta avanti una serie di riforme, tra cui proprio quella costituzionale che porta il nome del ministro Elena Maria Boschi. Fin da subito Renzi assicura che la revisione sarà oggetto di un *referendum*, forse per rispondere indirettamente a tutte quelle critiche (del Movimento 5 Stelle in primis) che lo vedevano protagonista come un feroce arrampicatore politico che avrebbe scavalcato il voto popolare e ottenuto il potere senza consenso. Il premier, infatti, lega il destino del *referendum* al proprio, promettendo di dimettersi in caso di sconfitta e ribadendo il concetto più volte nel corso dei mesi. Così è stato.

Queste, dunque, sono le sostanziali differenze politiche tra Inghilterra e Italia nel periodo precedente ai *referenda*: nel primo caso un governo stabile, conservatore; nel secondo un governo di coalizione, di centro-sinistra. In Inghilterra Cameron è un premier forte della piena approvazione popolare che, semplicemente, vuole risolvere una questione da tempo discussa nel Regno Unito sperando, magari, di guadagnarci qualcosa dal punto di vista politico. In Italia Renzi, invece, è un premier più giovane, più inesperto, per quanto abbia già avuto a che fare con la pubblica amministrazione come sindaco di Firenze, che soffre fin dal principio di un *deficit* di consenso diretto che egli vuole colmare proprio con il *referendum*. In ultimo luogo, l'argomento referendario è, per l'Inghilterra, riguardante la politica estera e un'espressione diretta del volere popolare non è assolutamente dovuta né scontata, per quanto esistano vari precedenti. Al contrario, l'argomento referendario è, per l'Italia, di politica interna e un voto popolare a riguardo è contemplato dalla stessa Costituzione, per quanto non obbligatorio.

D'altra parte le analogie, in questa prima fase, le troviamo nelle modalità e nei toni del periodo precedente al voto. Entrambi i *referenda* sono stati, nei rispettivi paesi, occasione di profonda polarizzazione dell'opinione pubblica: *o pro o*

contro, o sì o no. Nessuna sfumatura di grigio, nessun punto di incontro. È chiaro che una divisione così estrema sia insita nel concetto stesso di *referendum* ma, d'altra parte, è anomalo che nella discussione precedente il voto non vi sia (come non vi è stato) un confronto costruttivo tra le due fazioni con occasioni di contatto, concordanze, osservazioni costruttive. Il fronte del *Remain* non ha dialogato con quello del *Leave*, così come non lo ha fatto lo schieramento del *Sì* con quello del *No*. Le due fazioni, semplicemente, si sono limitate ad esporsi, rigorosamente una di fronte all'altra, davanti all'opinione pubblica, chiedendo implicitamente ad ogni cittadino una scelta nettissima. Allo stesso modo, i due fronti non hanno discusso neppure nel luogo specificatamente adibito a una simile azione: il Parlamento. La costruzione parlamentare della riforma costituzionale è stata un continuo atto di forza della maggioranza (i vari "canguri") seguito da provocazioni dell'opposizione (vedasi gli ottanta milioni di emendamenti di Calderoli), così come la decisione di lasciare l'UE non ha assolutamente interessato le Camere inglesi se non quando il *referendum* non aveva già decretato l'uscita. Le forze di maggioranza di Italia e Regno Unito, ignorando la minoranza parlamentare, si sono semplicemente tuffate nella folla del giudizio popolare, con esiti disastrosi. Ecco che arriviamo al punto fondamentale del discorso: l'anomalia di questi *referenda* è stata il fatto che il governo abbia scavalcato le forze politiche di opposizione, facendo propri i loro temi e sottoponendoli direttamente al giudizio delle masse. Ha creduto di poter incarnare da solo tutto il panorama politico del proprio Paese, sostituendo il voto popolare ai normali strumenti di controllo. Si è convinto di essere l'unico attore sulla scena, cercando di prendere tutti gli applausi di un pubblico che, invece, aveva pagato per vedere tutti. Il potere centrale, verosimilmente, ha compiuto tutto ciò sperando di ottenere un vantaggio nel trattare egli stesso gli argomenti che, normalmente, sono propri



Nigel Farage, leader di UKIP, durante una seduta al Parlamento Europeo

dell'opposizione, probabilmente inconsapevole dell'errore che stava compiendo: scavalcare la democrazia rappresentativa, dimenticando che gli strumenti di controllo, nei nostri ordinamenti e nelle nostre costituzioni, esistono già e non coincidono con il popolo. Quest'ultimo, infatti, è "semplicemente" (tanto semplicemente che ci sono voluti millenni di storia per arrivarci) il detentore di quella sovranità che viene delegata, poi, ai suoi rappresentanti. In una situazione democratica sana una cosa del genere è inammissibile: la discussione avviene prima in Parlamento, dove si svolge con regolarità e con la serenità di tutti gli schieramenti e solo dopo, se necessario, ci si rimette al giudizio delle masse.

Arrivati a questo punto, dunque, rimane una domanda da porsi: per quali motivi Renzi e Cameron, consapevoli o inconsapevoli che fossero, hanno entrambi fatto questa scelta dimostratasi poi erronea? La causa principale, a mio modesto avviso, è piuttosto circoscritta: il dilagare incessante del populismo, incarnato dal M5S in Italia e dall'UKIP nel Regno Unito. Questi due partiti seguono delle modalità d'azione piuttosto simili, basate sullo screditare tutte le altre fazioni politiche senza le distinzioni, che invece sarebbero doverose e indispensabili, e sul proporre, rigorosamente in tono rabbioso e aggressivo, soluzioni demagogiche e impraticabili, garantendole come realistiche, per poi mai applicarle. Naturalmente le distinzioni tra i due partiti abbondano ma approfondirle richiederebbe uno spazio che qui non è necessario sprecare, dal momento che esse non influenzano il nocciolo di questa analisi: entrambi i movimenti, infatti, hanno



Beppe Grillo, comico e portavoce del M5S, a un comizio in favore del "no" al referendum del 4 dicembre scorso

un cuore populista e demagogico e questo ci basti. Hanno messo al centro della scena il popolo, coinvolgendolo non in modo costruttivo e partecipativo – invitandolo a contribuire alla creazione di una proposta politica alternativa a quella vigente –, ma usandolo in modo distruttivo ed inconcludente contro le altre fazioni politiche. Ciò ha fomentato una rabbia indistinta e ingiustificata che si propone di smantellare un sistema senza costruire alcunché al suo posto. In un tale clima di odio, puro e fine a se stesso, il dibattito politico non è più tra partiti (dato che quelli demagogici di cui finora abbiamo parlato rifiutano di dialogare con le altre forze in campo) ma tra singoli partiti e popolo. Ecco come il governo, tanto quello italiano quanto quello inglese, trovatosi impossibilitato a interagire con l'opposizione, è ricorso al giudizio diretto della massa per avere un'approvazione. Ha usato gli stessi modi del populismo senza, però, avere gli stessi progetti. Perché dire di no, smantellare qualcosa, è un gesto facilmente comprensibile i cui risvolti, per lo meno quelli immediati, sono palesi; costruire qualcosa, invece, è complesso sia a parole che a fatti, non è facile prevederne le conseguenze e richiede un dibattito approfondito tra persone competenti. Ecco perché il dialogo diretto con il popolo risulta "proficuo" per i partiti che propongono solo distruzione, come il M5S e l'UKIP, e inconcludente per le forze politiche che, invece, sostengono un progetto concreto.

L'errore di Renzi e Cameron precedentemente individuato ora si può leggere in un altro modo: credere, consapevolmente o meno, di poter combattere i movimenti populistici con i loro stessi mezzi; scavalcando, cioè, la democrazia rappresentativa. I governi occidentali, invece, per fronteggiare questa minaccia dovranno costruire un'alternativa credibile sia dal punto di vista politico che comunicativo, senza cadere nella tentazione di combatterla con i suoi stessi mezzi, dato che questi non portano da nessuna parte.



Dall'alto verso il basso: cartello di un manifestante contro la Brexit; striscione in favore del "no" alla riforma costituzionale

FLAVIO IELARDI

Effetto domino

La Brexit è ormai una realtà, come realtà potrebbero diventare tutte le conseguenze che un avvenimento così epocale inevitabilmente porta con sé



Come ci si poteva aspettare, la Brexit potrà significare non solo l'uscita dall'Europa da parte del Regno Unito. Ormai, grazie al primo ministro inglese Theresa May (*Tory*), le trattative conseguenti alla Brexit si stanno per avviare. Quello che però non ha considerato il primo ministro è la natura del Regno Unito. Per un attimo, la fazione pro-Brexit non ha considerato che il Regno Unito è composto da 4 regni che ci tengono molto alla loro identità. Proprio per questa svista, la secessione dall'UE non sarà facile da affrontare per gli stessi inglesi. La Scozia, che da anni vive con un sentimento represso di avversione nei confronti dell'Inghilterra, quest'anno con Nicola Sturgeon ha richiesto un nuovo *referendum* per la scissione con il Regno Unito. Un referendum analogo si svolse nel 2014, nel quale vinse la parte contraria alla scissione col 55 % dei voti. Il motivo per cui Sturgeon, primo ministro del parlamento scozzese, vuole indire un nuovo referendum è proprio la Brexit, poiché la Scozia votò in maggioranza per rimanere nell'Unione Europea, ma questo non bastò. La Scozia ha molto da perdere in caso di una scissione col Regno Unito, ma in cambio otterrebbe l'indipendenza e un posto nell'Unione Europea. Sulla striscia del nazionalismo scozzese, diventato famoso negli ultimi anni in tutto il continente, si aggiunge in seguito l'Irlanda del Nord. Per questa parte del regno la situazione è diversa: l'Irlanda del Nord, guidata dal primo ministro Michelle O'Neill, ha espresso la necessità di unificare l'Irlanda e avere il proprio centro a Dublino. Questo non comporta solo un'altra parte del Regno Unito che si sottrarrebbe, bensì la riapertura di un discorso che ha lasciato il segno sia in Irlanda che in Britannia: l'indipendenza scozzese. L'Irlanda del Nord era tutto ciò che era riuscita a tenere nelle sue mani l'Inghilterra, ma oggi, con questa pericolosa richiesta per un *referendum* d'indipendenza, anche l'ultimo baluardo inglese in Inghilterra cadrà. Anche Londra non si trova d'accordo con la decisione presa dalla maggioranza degli inglesi. La *City* potrebbe perdere non solo tutti i propri privilegi economici, ma avere seri problemi anche nelle scuole. Le università inglesi non solo vantano un enorme numero di studenti stranieri, ma anche un gran numero di professori non inglesi. Proprio per non perdere tutto

ciò che questa città con l'Unione Europea ha ottenuto, Londra ha avanzato la proposta di essere dichiarata città libera. Tutta questa mobilitazione, a quanto pare incontrollabile per il ministro May, se lasciata agire, porterà il Regno Unito a una scissione molto più grave della Brexit. Lo sfaldamento del Regno Unito significherà la fine di un percorso iniziato nel 1707 con il re James II d'Inghilterra e James IV di Scozia. Una separazione storica, che rivoluzionerà tutta la Britannia e la cultura inglese come la conosciamo oggi. Il Regno di dividerebbe così: lo Stato di Scozia, un regno che comprenderebbe Inghilterra e Galles e uno Stato d'Irlanda che comprenderebbe tutta l'isola. Se questo dovesse avvenire, in Europa si scatenerrebbe una reazione a catena: molte piccole culture presenti in vari Stati, con un forte attaccamento alla propria identità, chiederebbero dei referendum d'indipendenza su modello inglese. La Spagna, per esempio, si mostra già come un possibile ostacolo all'ammissione nell'Unione Europea di una Scozia indipendente. Tale avversione nasce dalla paura di una richiesta di un referendum simile da parte della Catalogna. Non solo la Spagna si ritroverebbe a subire dei nazionalismi interni; anche la Francia riceverebbe delle richieste d'indipendenza da parte di zone limitrofe come Savoia, da anni desiderosa di essere annessa all'Italia. Ma la stessa Italia subirebbe delle richieste del genere: la Sicilia non si sente completamente italiana, Bolzano sarebbe felice di essere annessa all'Austria, la Lega Nord porterebbe avanti il riconoscimento della Padania e la propria indipendenza economica (anche se in questo caso le ragioni della scissione poggerebbero su una base di razzismo nei confronti dell'Italia meridionale). Nei prossimi mesi si scriveranno i trattati per la Brexit: Theresa May dovrà fare attenzione alle decisioni che prenderà. Potremmo assistere allo sfaldamento di un regno che per anni ha gestito l'economia mondiale, di uno dei primi Stati europei a ottenere l'unificazione, di un regno che nessuno da due secoli s'immagina diviso.

LORENZO BITETTI

Questo amaro tè delle cinque



Mai togliere a un inglese la sua ora del tè. Specie se l'inglese è un parlamentare alle prese con il “solito” referendum della Scozia che vuole ottenere l'indipendenza dall'Inghilterra, tentata già nel 2014 con un plebiscito finito col 55% dei voti contrari: il 13 marzo scorso la leader scozzese Nicola Sturgeon ha annunciato un nuovo referendum da tenersi tra il 2018 e il 2019, quando verrà conclusa a tutti gli effetti la scissione dall'UE, per rendere la Scozia uno Stato indipendente e tornare in Europa. Da Edimburgo la leader ha lanciato un appello agli scozzesi (che hanno votato compatti contro la Brexit) per votare *si* alla secessione. La Camera dei Lord del Parlamento inglese ha approvato due emendamenti che avrebbero dovuto rallentare l'*iter* della Brexit... ma è stata prontamente bocciata dalla Camera dei Comuni, l'altro ramo del Parlamento di Westminster, che ha subito ripreso le procedure. Per legge spetta ai deputati di Londra decidere se e quando indire il referendum e il primo ministro britannico Theresa May si è subito dichiarata contraria alla proposta in quanto “creerebbe un'enorme incertezza economica” e indebolirebbe seriamente quella che abbiamo sempre conosciuto come Gran Bretagna: il Regno non sarebbe più Unito.

E questa minaccia si preannuncia più concreta, più realizzabile ora che il fronte indipendentista scozzese è in forte crescita e si iniziano a sentire le prime spinte anche in Galles: la May se ne è resa conto e sta prendendo tempo per affrontare la questione, nella speranza di rimandare il referendum a dopo la conclusione dei negoziati per l'uscita dall'UE. Non si sa, però, se il Parlamento europeo accetterà la sola Scozia e se comunque Londra riuscirà a rinviare il referendum: Westminster non sembra ancora essersi riorganizzata dopo questo fulmine a ciel sereno. Né sembra che ci riuscirà in tempi brevi, tanto più che il 22 marzo, a pochi giorni dal “terremoto” Sturgeon, le

Il Regno Unito sembra non trovare pace tra la Brexit in corso e il recente attentato a Westminster. Si riaccende dunque il dibattito sul terrorismo in un'Europa mai esente da polemiche e conflitti. Sembra davvero difficile in queste condizioni potersi godere l'ora del tè

strade sotto il Big Ben si sono macchiate di sangue: intorno alle 14:30 ora locale un *suv* nero si è lanciato sulla folla a Westminster Bridge in direzione dei cancelli dell'edificio del Parlamento, uccidendo due persone e ferendone una quarantina – tra cui una bolognese e due romani, tutti e tre feriti solo lievemente. Poi la vettura si è fermata e ne è sceso un uomo che si è scagliato contro gli agenti all'esterno della Camera dei Comuni impugnando ben due coltelli e ha ucciso uno dei poliziotti. Gli altri hanno prontamente aperto il fuoco e l'hanno abbattuto, ponendo fine all'attacco che registra quindi 5 vittime (due passanti, un ferito, successivamente morto in ospedale, un poliziotto e l'attentatore).

Ora, è passato un anno esatto dagli attentati dell'aeroporto di Bruxelles: non proprio una coincidenza, su questo sono tutti d'accordo... perfino Salvini, che non ha perso tempo a *twittare* proprio questa constatazione. Appurata quindi la non casualità della “ricorrenza” di un attacco islamico, Scotland Yard e il ministro della difesa Michel Fallon nel giro di poche ore hanno avviato le indagini trattando il caso come “un attentato terroristico” e invitando chiunque abbia foto o video del fatto a fornirle alla polizia.

Nel frattempo, una prima indagine sul killer ha portato alla sua identificazione: Trevor Brooks, un imam londinese di origini giamaicane conosciuto come Abu Izzadeen. Era già noto all'*intelligence* britannica come “predicatore dell'odio”, portavoce di una setta islamista messa fuori legge nel 2006 e pertanto arrestato nel 2015 in Romania e rimpatriato. Il problema è che Brooks risulta effettivamente ancora in carcere, come testimoniato anche dal suo avvocato: pista falsa, dunque, e indagine ancora aperta.

Il giorno dopo la svolta nell'inchiesta: come c'era da aspettarsi, l'ISIS ha rivendicato l'attacco sul web attribuendolo a un “uomo del Califfato”, poi identificato come il 52enne Khalid Massood, originario

di Birmingham. E proprio a questo punto si è registrata una serie di indagini e di arresti tra il 22 e il 23 marzo in diverse parti dell'Inghilterra e a Roma, dove un tunisino è stato sospettato di legami con lo Stato islamico.

Di nuovo il terrore. L'incubo sembra non avere mai fine, sembra che l'Europa possa solo abbassare a mezz'asta le bandiere in segno di lutto ogni volta che un lupo solitario sfugge alle maglie della sicurezza internazionale. I rappresentanti della classe politica e tutti gli inglesi, dunque, stanno bevendo un tè decisamente amaro; così è stato il 22, quando a Westminster la seduta parlamentare è stata interrotta al suono degli spari all'esterno. Theresa May, nell'intervento alla Camera dei Comuni in merito agli avvenimenti, ha detto parole che ormai non suonano più nuove: è stato "un attacco alla gente libera" e il Regno Unito "non si farà intimidire e non cederà all'odio e alla violenza". Ma sembra che l'intera Europa stia cedendo al logoramento di una guerra imprevedibile, fatta di soldati che nessuna divisa rende riconoscibili, fatta di attacchi sferrati in momenti e su bersagli tanto protetti e sorvegliati quanto fatalmente vulnerabili anche per un solo uomo. Se il loro obiettivo è indurci a stritolarci nella morsa delle sempre più ferree misure di sicurezza – che rischiano di togliere spazi perfino alla vita quotidiana dei cittadini –, questo è il momento in cui il Regno deve stare più che mai Unito, in cui l'Europa deve dimostrare di essere veramente quell'Unione nata sessant'anni fa dai Trattati di Roma; perché purtroppo finora ha dato prova di una realtà molto diversa. Molto, troppo divisa e debole, lacerata da spaccature di cui la Brexit è solo l'esempio politicamente più clamoroso. Ma l'Occidente poggia su valori che l'odio non può scalfire e che la paura e l'orgoglio nazionalistico possono solo offuscare: la solidarietà, il senso di appartenenza a una comunità sovranazionale, la tolleranza (sotto tutti i punti di vista). Le notizie degli attentati girano veloci, rimbalzano da un *media* all'altro, sembrano sempre ingigantite esponenzialmente; ma non pensiamo, mai, di non avere speranza contro il mostro che si annida a Oriente: ricordiamoci che loro vogliono la guerra, ma noi no.

GABRIELE GENNARINI



Una folla di londinesi piange le vittime dell'attentato

Dove sei, Europa?

Quando si tratta di accoglierli a parole tutta l'Europa è d'accordo ma quando si arriva ai fatti chi c'è?

In questi ultimi sei anni la meravigliosa istituzione che garantisce la pace e la stabilità politica, economica e giudiziaria nel vecchio continente, l'Unione Europea, ha iniziato ad accogliere un numero sempre maggiore di migranti e profughi provenienti da luoghi di guerra e morte. Ma siamo sicuri che proprio tutta l'Europa li abbia accolti? Sappiamo che i migranti africani, che seguono la rotta che parte dalla Libia, sono arrivati in Italia e che i migranti siriani – e una parte di quelli nord africani e asiatici – sono sbarcati in Grecia. Questi sono due dei tre Paesi che si trovano nella condizioni economiche e politiche peggiori. Noi però, come la Grecia, non ci siamo fatti abbattere, anzi abbiamo accolto a braccia aperte questi uomini, queste donne e questi bambini che avevano bisogno di aiuto e non abbiamo fatto altro che cercare di prenderne quanti più potevamo evitando grossi naufragi. Questo fino al 3 ottobre 2013, quando un'imbarcazione carica di uomini, donne e bambini che provavano a cambiare vita entrando finalmente anche loro a far parte di questo mondo che è globalizzato solo dove vuole lui, è naufragata causando 366 morti. Dopo un evento inaccettabile e triste come quello, il governo Letta (ve lo ricordate? solo due governi fa) approvò l'operazione *Mare Nostrum*: una missione militare e umanitaria la cui finalità era di prestare soccorso ai migranti, prima che potessero ripetersi altri tragici eventi nel Mediterraneo. E l'UE avrà fatto la sua parte? La Slovenia è stata l'unica a partecipare e ha mandato una nave, la *Triglav*. Poi, finalmente, la grandissima Unione Europea si è svegliata e il primo novembre del 2014 ha avviato l'operazione *Triton*, a cura della *Frontex*, l'agenzia a guida UE che ha lo scopo di controllare le frontiere. L'Unione Europea ha poi dato una grandissima mano all'Italia con un accordo raggiunto nella notte tra il 25 e il 26 giugno 2015, spartendo 40 mila migranti tra alcuni Paesi membri firmatari dell'accordo e garantendo loro un futuro migliore. Tuttavia in Italia dal 2011 al 2015 sono sbarcati circa 289 mila migranti (dati ISMU – Iniziative e Studi sulla Multietnicità) ed è vero che è un aiuto, ma qualcosa di più sostanziale?

Non mi fraintendete, io adoro l'idea di Unione Europea e anche la maggior parte dei progetti realizzati e dei risultati ottenuti, ma perché quando si parla di bilancio economico sono severissimi e quando si tratta di accoglienza nessuno muove un dito o, se lo fa, è per chiudere le frontiere? Perché, quando il Parlamento Europeo è riunito, la maggior parte dei Paesi membri accetta il fatto di accogliere persone che hanno bisogno di aiuto ma quando si prova a fare un accordo si tirano quasi tutti indietro? Dov'è l'Europa che si è scritta nei Trattati di Roma del 1957 e di Maastricht del 1992? Ma, soprattutto, dov'è l'Europa del trattato di Schengen del 1985? Forse saremo proprio noi a doverla ricostruire...

JACOPO F. AUGENTI



And the Oscar goes to...

Il Cinema (non) politicizzato e la sua sacralità

“Il Cinema (quello che si suole chiamare cinema) è ancora agli inizi, ma al termine della sua evoluzione diverrà la trovata più formidabile del mondo, nel senso che ergerà di fronte all’umanità una sovraumanità, così come opporrà alla creazione una surcreazione. Questo Cinema futuro moltiplicherà con le sue nature la Natura.

Il Cinema futuro accrescerà con i suoi esseri il normale numero degli esseri.

Il Cinema futuro non avrà schermo, perché i suoi regni saranno l’Impero universale.

Il Cinema futuro sarà vivente perché deriverà le sue forme dalle forze straordinarie che si vanno scoprendo di giorno in giorno.

Il Cinema futuro non sarà più <sole sopra>, ma <sole dentro>. Andrà in giro per il mondo, come voi e me.

Il Cinema futuro sarà a un tempo pittura e scultura.

Congiuntamente a questi corpi vi sarà l’avvento delle idee.

Per mezzo di questi fantasmi doppi, tripli, centupli,

l’uomo non morrà. Questi esseri saranno la nostra prospezione, la nostra resurrezione. Il Cinema futuro è l’Immortalità.”

Con queste parole Saint-Pol-Roux, nel lontano 1984, all’interno della sua opera *Cinema vivente*, descriveva l’arte del Cinematografo. Il Cinema come ente superiore all’uomo, come multidisciplinarietà e fusione delle varie arti, come fonte di salvezza.

E proprio da tali illuminanti appellativi di solennità e grandezza, che affidano quasi al Cinema un’essenza sacra (evidentemente non troppo diverso dalle idee del New American Cinema Group, congregazione di registi indipendenti e sperimentali di New York e fondato da Jonas Mekas nel 1960) e intoccabile, oggi sembriamo estranei, lontani; preferiamo fissarci su superficiali questioni che sembrano rendere l’arte del Cinematografo una pura merce di marketing e convenienza commerciale.

Per aggiornare il discorso: si son da poco concluse, il 26 febbraio 2017, le ultime edizioni degli attesissimi e

celeberrimi Oscar. Il Dolby Theatre di Los Angeles è diventato così sede della cerimonia di premiazione che, come ogni anno, ha visto sfilare le celebrità cinematografiche del momento, acclamate dalla grande maggioranza del pubblico mondiale. Discorsi su quanto questi premi siano inaffidabili e commerciali risultano ormai quasi del tutto inutili e insensati: è evidente la necessità di trattare l'argomento con la consapevolezza che quelli in questione sono riconoscimenti dal valore limitato, quasi insignificante, e che comprendono una parte *miserrima* di tutto il Cinema mondiale, o anche solo americano (possono essere infatti nominate unicamente pellicole statunitensi distribuite nella Contea di Los Angeles durante il precedente anno e che sono state emesse nei cinema per almeno sette giorni consecutivi). Questo meccanismo implica sia il fatto che vengano presentati esclusivamente film dal carattere commerciale, prettamente *mainstream* (termine non necessariamente di valenza negativa, si badi bene) sia che siano categoricamente escluse numerose opere del Cinema americano di valore immenso. La lista dei cineasti americani estromessi sarebbe eccessivamente lunga da esporre, ma è necessario avere sempre a mente questo concetto.

Sono seguite, come ogni anno, all'edizione degli Oscar appena trascorsa, innumerevoli polemiche, tra le quali la più clamorosa (escludendo le discussioni scaturite riguardo alla candidatura, a parere di molti immeritata, di vari cineasti neri in risposta alla campagna *#OscarsTooWhite*, *hashtag* che aveva spopolato sul web ed era stato fonte di dispute nell'edizione ancora precedente) è stata certamente quella della politicizzazione dei premi e dell'intera cerimonia. Negarlo sarebbe alquanto ingenuo e le conseguenze delle elezioni americane concluse solo tre mesi prima risultano evidenti: molti dei protagonisti del Cinema americano si sono pubblicamente dichiarati pro-Clinton (prima fra tutti Scarlett Johansson, durante la *Women's March* di Washington) e non sono scarseggiate polemiche, più o meno velate, contro Trump (anticipate già dalla dura critica di Meryl Streep nel suo discorso ai Golden Globes).

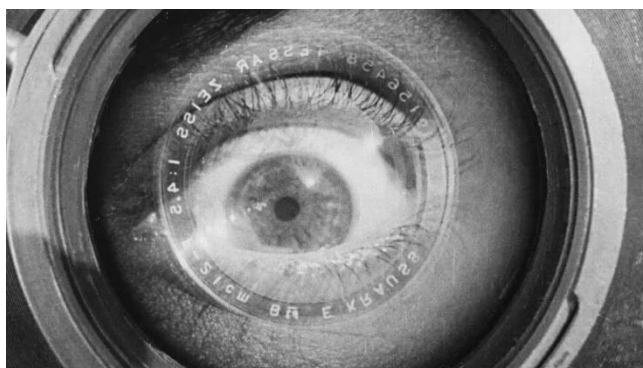
Chi si indigna per ciò, asserendo ignorantemente che il Cinema non debba essere politicizzato, ma che anzi debba restare del tutto al di fuori delle questioni politiche riguardanti il Paese, è fautore di un invecchiamento di questa arte, di una sua non progressione e pericoloso rinchiudersi in se stessa. In primo luogo, il Cinema è sempre stato a stretto contatto con la politica, che si parli di film che la trattano esplicitamente come argomento principale (come *La Cinese* di Godard del 1967, che descrive un gruppo di giovani rivoluzionari maoisti parigini alla vigilia del Sessantotto) o meno. Moltissime pellicole, inoltre, sono state dei veri e propri mezzi di propaganda politica, usate come efficaci strumenti per trasmettere

agli spettatori determinati messaggi politici (esempio emblematico *La corazzata Potëmkin* del Ėjzenštejn del 1925, opera in cinque atti che presenta una rielaborazione a fini narrativi dei fatti storici realmente accaduti e che portarono all'inizio della Rivoluzione Russa del 1925). Ci sono poi addirittura correnti cinematografiche che hanno avuto come ispirazione ideali politici di un determinato schieramento, e che hanno poi utilizzato come elementi fondanti della loro poetica. È il caso della corrente dei fondamentalisti russi, i cui massimi esponenti sono il già citato Ėjzenštejn, Vsevolod Pudovkin (*La Madre*, 1926), Aleksandr Dovženko (*La Terra*, 1930), Dziga Vertov (*L'uomo con la macchina da presa*, 1929).

Nelle pellicole di questi registi è ben evidente come i fondamenti del pensiero comunista siano la loro principale materia costitutiva: dalle onnipresenti scene di collettività in cui il popolo intero si riunisce, rese mediante un complesso gioco di sovrapposizioni e musica, alle iconiche e tragiche morti impugnando la bandiera rossa, al ricorrente tema dello scontro tra proprietà pubblica e pubblica.

Come mai ha suscitato dunque così scandalo il fatto che gli Oscar 2017 fossero in parte coinvolti in questioni politiche? Cosa è, in definitiva, quel Cinema del futuro di cui tanto ha discusso Saint-Pol-Roux, se non la sua effettiva totalità, dunque il suo comprendere ogni arte, argomento o tema, senza limitazioni di alcun tipo?

VIOLA DE BLASIO



Dall'alto verso il basso: una scena dal film "La Madre", di Vsevolod Pudovkin; un fotogramma da "L'Uomo con la macchina da presa", opera di Dziga Vertov

Matematica, ovvero imparare la bellezza

“Dopo una tradizione ininterrotta di molti secoli, nella nostra epoca dell'istruzione di massa la matematica ha cessato generalmente di essere parte integrante della cultura. L'isolamento degli scienziati ricercatori, la miseranda scarsità di insegnanti dotati di un ascendente sui giovani e le generali tendenze educative avverse a una disciplina intellettuale hanno contribuito al successo, nel campo dell'istruzione, di un atteggiamento antimatematico. È merito soprattutto del pubblico se un forte interesse per la matematica rimane nondimeno vivo [...]”

Tale premessa scrive Richard Courant, matematico tedesco, per il testo *La matematica nella cultura occidentale*, di Morris Kline, altro matematico e storico della matematica di origine statunitense. Questo primo pone un problema forse non evidente a tutti, ma sicuramente a chi frequenta l'ambiente dell'istruzione, dal livello delle scuole elementari a quello universitario e oltre. Il fatto palese è breve a raccontarsi: la matematica non è certo vista di buon occhio nella società, dove buona parte della popolazione avrà ricordi terribili di quando la studiava a scuola e la disprezzerà, pur riconoscendone almeno l'importanza. Il problema, come lo abbiamo chiamato, un po' meno: sta nel fatto che non dovrebbe essere così, non dovrebbe suscitare odio e avversione.

Non si pretende certo nemmeno che questa sia il centro dell'interesse di tutti – si appiattirebbe altrimenti la diversità che ci caratterizza – bensì c'è da fare una considerazione importante. Nel primo capitolo dell'opera sopra citata, Kline muove una riflessione sulla definizione culturale, storica e sociale della matematica. È un solo un campo della conoscenza umana? O un insieme di tecniche per risolvere problemi concreti? Oppure una fonte di speculazioni astratte? L'autore risponde: *“Nel suo aspetto più generale la matematica è uno spirito, lo spirito della razionalità. È questo lo spirito che sfida, stimola, rinvigorisce e guida le menti umane al primo esercizio di se stesse. Questo lo spirito che cerca di influenzare in modo decisivo la vita fisica, morale e sociale dell'uomo, che cerca di dare una risposta ai problemi posti dalla nostra esistenza, che si sforza di comprendere e controllare la natura e che si esercita nell'esplorazione e nel consolidamento delle più profonde e somme implicazioni di conoscenze già ottenute”*. Se la matematica non è compresa in quanto *spirito*, appunto, difficilmente la si può amare o altrettanto difficilmente almeno apprezzare, che è ciò che si vuol ottenere col presente scritto: l'apprezzamento o almeno l'eliminazione dell'idiosincrasia generale nei confronti di tale materia. Qualche cenno storico che permetta di individuare il perpetuarsi dell'*anima matematica* nella nostra cultura può sicuramente alleviare il fastidio di alcuni, a

dimostrazione che, in un certo senso, è proprio questa che ci ha portati ai fasti (accettati come tali o no) dell'era moderna. Si pensi che quella di cui si parla è un'arte nata col nascere stesso della civiltà umana e progredita col suo avanzare, alternativamente come strumento e come fine. Si escludano per brevità tutti gli sforzi compiuti dalle civiltà mesopotamiche e si parli solo di come gli antichi egizi, ad esempio, si servissero di teoremi derivati dall'esperienza – principalmente concernenti la geometria, come quello che oggi noi attribuiamo a Pitagora, che quasi sicuramente lo ha ereditato dal popolo dei faraoni – per il calcolo e la definizione dei terreni sulle rive del Nilo: era utile poter stabilire in maniera certa e affidabile come marcare la suddivisione degli appezzamenti anche quando erano coperti dalle fertilizzanti inondazioni del fiume. Era, volendo parlare in generale dell'epoca pre-greca, una sorta di *empiria*, più che una vera e propria *scienza matematica*, ma ciò basti a rivelare la grande predisposizione dell'uomo per questa disciplina e la mirabile predisposizione di questa per risolvere i problemi concreti dell'uomo.

È forse dunque nell'antica Grecia, con Talete, che nasce la matematica “pura”, in quanto essenza, studio, riflessione filosofica: in una parola, ancora una volta *spirito*. Si può senz'altro dire che è qui e adesso che conosce alcune tra le sue vette più alte, eguagliate e, senza poterlo affermare con troppa certezza, superate solo a partire dal XVII secolo. Inutile citare a degli studenti di liceo classico la grande importanza che essa rivestiva nei sistemi filosofici dei due più grandi pensatori dell'antichità, Platone (*“Ἀγεωμέτρητος μηδεις εἰσίτω”* – *“Non entri chi non conosce la geometria”* – era scritto all'entrata dell'Accademia) e Aristotele (la sua predilezione per il metodo deduttivo è tipica delle discipline matematiche).

Occorre tuttavia distinguere la concezione platonica, o classica, della matematica greca e quella alessandrina, incarnate benissimo da due eccelse figure: rispettivamente Euclide e Archimede. Il primo, autore degli *Elementi*, si fa portavoce di una visione estremamente astratta, popolata da figure perfette,



complete, finite, ideali. È esattamente in linea con la filosofia platonica in cui è disprezzato il materiale a favore dello spirituale, dove la tendenza è all'idea immutabile che corrisponda alle mutabili cose terrene. Così anche questa matematica non studiava *un* triangolo, bensì *il* triangolo in quanto, una volta astratte le sue proprietà, queste saranno valide sempre. Era caratterizzata dal forte disprezzo per l'attività pratica: il matematico/filosofo doveva speculare per deduzione al fine raggiungere la perfezione, non immischiarsi e "sporcarsi le mani" con misurazioni e affini. C'era una forte distinzione tra quella detta *aritmetica*, lo studio teorico, e la *logistica*, il mero e poco aristocratico calcolo. Questo cambia in periodo ellenistico, in cui gli studiosi, intuendo le possibilità dell'applicazione dell'astratto al tangibile, non si fecero troppi scrupoli a servirsene per calcolare indirettamente e con sbalorditiva precisione il raggio della Terra, le distanze tra i corpi celesti (che tanto "tangibili" non sono, ma sicuramente di più delle idee risiedenti in un supposto iperuranio), le altezze delle montagne e per realizzare utili opere di ingegneria, senza mai perdere l'amore per la teoria e la dimostrazione deduttiva rigorosa. Archimede fu in questo senso sia matematico che ingegnere: le sue trattazioni sono tra le più brillanti e rigorose, segno di una grande capacità di astrazione, ma egli non ebbe paura di progettare macchinari innovativi, come nemmeno di immischiarsi nel calcolo di aree e volumi di figure piane e solide e di una sorprendente approssimazione di π . Entrambe le cose avrebbero fatto ribrezzo a Platone ed egli verrà ricordato con nostalgia fino ai giorni d'oggi per la sua grande inventiva e modernità di pensiero.

Si ometterà non senza rimpianto, sempre per ragioni di brevità, tutta la rinascita della matematica scaturita dalla rivoluzione scientifica, ricordando solo, ai fini dell'argomentazione, quanto anche e soprattutto in questo periodo questa disciplina abbia costituito lo scheletro dello sviluppo della civiltà. Il calcolo infinitesimale creato da Newton e Leibniz è solo il primo è più importante esempio.

Alla matematica qualcuno potrebbe contestare la

dogmaticità: spesso presentata a scuola come un insieme di fredde tecniche per risolvere vuoti calcoli alla "si fa così e basta" e caratterizzata per sua natura da un'estrema rigidità, è evidente come possa stare poco simpatica ai più. In realtà si deve capire che l'unico suo dogma è la rigorosità logica, che ne costituisce l'essenza e senza la quale perisce anche ogni altra disciplina, e che, una volta assunto questo primo, si possono stravolgere tutti gli altri che ci si presentano davanti. È il caso della creazione delle geometrie non euclidee che, trascurando il *decisamente dogmatico* V postulato ma continuando ad operare in nome della più ferrea logica, hanno demolito gran parte delle verità allora indiscusse. Dal seme di queste che potevano sembrare un mero esercizio di calcolo o un vezzo algebrico, infatti, trarrà la sua origine la relatività di Einstein, che abolirà il dogma forse più grande di tutti per la fisica dal '600 all'800, la legge di gravitazione universale, insieme ad altri, come le categorie di spazio e tempo vive fin dall'antichità.

E sta proprio nella logica, nella sintesi estrema ma estremamente razionale, nella bellezza, la si potrebbe definire, data dalla perfetta armonia delle parti nel tutto il fascino della matematica. Il poter dare ordine al caos, che fa intrinsecamente paura all'uomo dall'alba dei tempi, è probabilmente una delle attrattive maggiori che essa fornisce. Il ciclo virtuoso di soddisfacimento e stimolo della curiosità – facoltà, questa, di cui l'essere umano si fa portavoce tra tutte le specie e che è motore del suo progresso – che lo studio della matematica innesca è anch'essa più che plausibile spiegazione del motivo per cui tale *spirito* risulti essere un filo rosso che accompagna da sempre l'umanità. Perché dunque essere da meno? Perché, in nome di un'apparente difficoltà e osticità della materia, precludersi il raggiungimento di una sempre maggiore conoscenza? Perché, infine, precludersi la bellezza, quella già citata bellezza *cosmica* (proprio da "*κόσμος*", "*ordine*"), scaturita dall'armonia e dalla semplicità, che uno studente di liceo classico in primis conosce e impara ad amare?

FRANCESCO PASSARETTI

Egon e Wally – Una storia

L'intrigante relazione tra il pittore espressionista Egon Schiele e la modella di strada Wally Neuzil

Metti Vienna la dolce, poco più di un anno fa. Metti un treno d'estate fino al Leopold Museum, per assistere a una personale su Egon Schiele e la modella di strada Wally Neuzil.

In quella terra di austeri borgomastri e di una lingua che suona cattiva all'orecchio, mal si tollerano i disegnatori su *moleskine* seduti a terra nell'atrio del museo, o i visitatori rumorosi e gli autoscatti furtivi.

Eppure nel primo Novecento, in un fermento culturale unico, i vari Freud, Klimt e gli audaci espressionisti riuscirono a far palpitare, in un trionfo di caffè all'aperto, pure una città bella e anemica come Vienna.

Di Egon Schiele, uomo e pittore carnale e controverso, tutto si sa, e chi non sa *amen*. La mostra è infatti specificamente dedicata a Wally e a quei tre, quattro anni di passione, emancipazione e infine disincanto vissuti da una ragazzina appena diciassettenne, rossissima di capelli e blu agli occhi.

Accade che un giorno il grande Gustav Klimt la prenda letteralmente dalla strada, per portarla nel suo atelier a posare per lui. Pochi mesi dopo, egli la "cede" al giovane adepto Egon, che ambisce a ritrarla.

Va detto che al tempo posare per un artista è considerato poco meno che una forma *naive* di prostituzione. C'è forse un'ambigua *cosificazione* di giovani corpi, in quell'incessante transitare dall'uno all'altro studio di ragazzine consapevoli solo delle coltellate del freddo sulla pelle e dei morsi della fame alle viscere. La vita di strada è cattiva assai. Ma Wally ha tempra; e va da quel ragazzo spigoloso, ispido, dalle mani lunghe e nodose. Va per restare.

Egon la spoglia, la destruttura sulla tela, ne accentua i contorni, il colore fulvo dei capelli diventa arancio pastello. La fa posare col suo migliore amico, la veste la sveste e intanto forse se ne innamora. Sicuramente lei, in poco tempo, si fa necessaria, a letto, in studio e nelle lunghissime giornate dell'inverno prussiano. Vanno via dalla città, si stabiliscono in un villaggio della Boemia, in una casa tra i boschi; ma l'età di lei e il loro legame non consacrato davanti a un dio certificatore fa insorgere il paesello, ed Egon finisce anche in prigione accusato di corruzione di minore. Il "pornografo di Vienna", lo appellano anche lì. Intanto Wally ormai, se si spoglia, si spoglia di sua



Egon Schiele, "La morte e la fanciulla", 1915-16, Österreichische Galerie Belvedere (Vienna)

volontà. Posa più raramente per lui; ne cura gli affari, i rapporti coi mecenati, l'epistolario fitto con una pletera di amici plaudenti e nemici incazzati. Ne diviene compagna di vita. I quadri e i disegni che la ritraggono sono tra i migliori, tra i più espliciti e ispirati. "Wally la rossa", la chiamano tutti.

E poi e poi. Egon ha un ricco finanziatore, di cui ritrae la sorella durante un lungo soggiorno lontano da Wally. Edith, così si chiama, è colta, pacata, fine, rassicurante. Il giovane irrisolto e tormentato decide di sposare un'idea di stabilità affettiva, economica, forse di pacificazione sociale. E così Wally, in silenzio, scivola via dalla vita di Egon. Si arruola volontaria nella Croce Rossa, parte per il fronte occidentale, va a cercarsi la morte in terre slave, a soli 21 anni. Anche Schiele e sua moglie muoiono, quasi contestualmente, vittime dell'epidemia influenzale spagnola. Li descrivono innamorati, in attesa di un figlio. Wally si spegne consapevole di essere stata solo un amore a termine: assai peggio che morire di coltello e fucile.

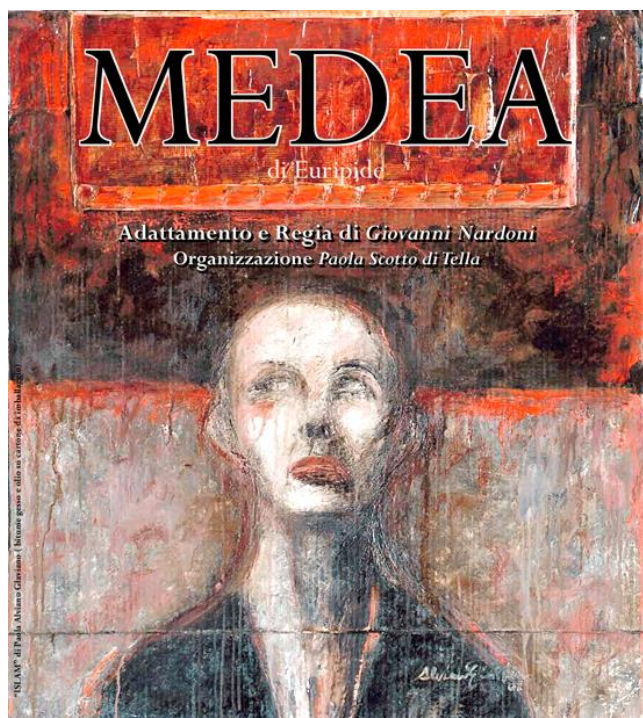
All'uscita del museo, il poster illustrativo della mostra col viso di Wally si vende in tubi cartonati accanto alle tazze da tè di Sissi e Francesco Ferdinando. Wally sul manifesto ha occhi blu enormi, come in un manga giapponese stravolto nei contorni.

"Otto euro" è scritto su un adesivo accanto al volto.

- Le tolga subito quel prezzo di dosso, grazie; bitte, danke, o come accidenti si dice. Mentre ossessivo mi torna alla mente il titolo ispirato e dolente di un bellissimo libro di Marquez, *Memoria delle mie puttane tristi*.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Medea jazz



La locandina dello spettacolo

Stati Uniti, anni '20.

Un locale dai toni cupi. Scaffali ricchi di fragili bicchieri, tavoli accompagnati da sedie vuote e lampade spente. Una luce fioca, sentimentale, non realistica, che appare lenta, quasi stanca, illuminando sfocatamente ciò che intorno ad essa è posto. E un pianoforte, che a poco a poco, con la sua musica, riempie il vuoto soffocante che aveva invaso il palco.

Ci troviamo in una Corinto moderna, in cui dilagano le leggi sul Proibizionismo. Una città come tante altre, eppure diversa da tutte. Qui la furia di Medea divampa. Dopo essere fuggita, tradendo il padre e uccidendo il fratello, intenzionata solo a difendere l'amato Giasone, Medea si ritrova in una città straniera, da straniera, abbandonata insieme ai figli dall'uomo per cui ha sacrificato tutta la sua vita e che, invece, ha deciso di sposare un'altra.

Il talamo nuziale viene oltraggiato per un desiderio egoistico di autoaffermazione maschile. Medea si sente schiacciata da un dolore troppo forte, che la bagna di lacrime amare e la lacera in grida strazianti. Un dolore che ben presto si trasforma in rabbia, un sentimento viscerale, che contorce e sconvolge, di un rosso così scuro da ricordare gli occhi infuocati del dio Ares.

Sembra pazza, fuori di sé, ma la sua è una vendetta così chiaramente e sottilmente disegnata da fare paura: è disposta a tutto pur di farsi giustizia, non teme nulla, è il cuore a guidarla. Il dolore per la perdita dei figli non potrà mai spegnersi, ma rappresenta l'estremo sacrificio in grado di restituire la dignità perduta di tutti

In scena al teatro Golden dall'8 novembre 2016 al 12 marzo 2017, l'adattamento di Giovanni Nardoni della Medea di Euripide sconvolge lo spettatore catapultandolo nelle atmosfere degli anni ruggenti

quei valori che Giasone ha schiacciato.

Urgenza. È l'unico problema che si pone, perché Creonte, re della città e padre della nuova sposa di Giasone, le ha concesso un solo ed unico giorno prima dell'esilio. Ma Medea non ha fretta, perché non ha nemici da cui difendersi. Giasone, infatti, è una figura sbiadita, un uomo freddo, calcolatore, non degno di spessore eroico, ma che anzi sembra essere l'anti-eroe per eccellenza. Non sa cosa sia la passione, o forse l'ha dimenticata, troppo (pre)occupato ad assicurarsi un futuro certo, piuttosto che essere pronto a vivere il presente.

E se Medea è il cuore pulsante che resiste alla ragione, Giasone incarna la mente razionale, che prevede e pianifica, ma che poi scompare davanti all'impetuosa volontà della donna.

Nella versione di Giovanni Nardoni, la rivisitazione in chiave moderna dell'opera porta alla luce l'attualità dei temi della tragedia; si scava dentro l'animo umano, fino a svelare tutto il disagio esistenziale che è in esso.

Curiosa la scelta di ricreare il coro grazie all'uso di cortometraggi in bianco e nero, che sembrano girati in un'altra epoca e in una diversa dimensione, quasi astratta. I corpi sinuosi e asettici delle donne e le loro voci, che risuonano in un'eco soffiata, provocano nello spettatore un senso di inquietudine che aumenta via via con lo scorrere del tempo.

E infine la presenza del jazz, che trasporta i pensieri di Medea in musica, assicura a essi un tono quasi di intrattenimento, perfettamente calato nello stile degli anni ruggenti.

CHIARA CATALDI



Medea ringiovanisce un ariete. Gruppo di Leagros, hydria attica, da Vulci, 500-470 a.C. – London, British Museum

L'uomo come la donna



All'inizio del Novecento trae la sua origine una questione tutt'oggi molto discussa. Il femminismo nacque già durante la rivoluzione francese con Olympe de Gouges, la quale scrisse una costituzione che comprendesse il genere femminile con il nome di *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*. Con il movimento delle *suffragette* il problema diventa concreto per la società patriarcale. Con i due conflitti mondiali la donna cerca la sua emancipazione e la sua libertà. Battaglia non solo giusta, ma doverosa per ogni individuo nella nostra società. Ma cosa significa essere femministi? Difendere non solo i diritti delle donne, ma combattere per una società nella quale entrambi i sessi abbiano gli stessi diritti e possibilità. Ciò che dev'essere condannato senza mezze misure è il maschilismo, come anche quella parte di donne che sfruttano il femminismo per esprimere le loro sofferenze represses verso l'altro sesso. Queste, facilmente individuabili come la feccia di un movimento così giusto, sono da condannare poiché non combattono per una società egualitaria, ma per la prevaricazione della donna sull'uomo basandosi su preconcetti sessuali (l'uomo forte, brutto, propenso alla violenza e la donna raffinata, intelligente, pacifica e razionale). L'obiettivo del femminismo non comprende la sola parità dei sessi, perché dichiarare che non ci siano differenze fra i due significa cambiare le basi su cui si fonda la società in cui si vive, di stampo patriarcale: il fatto che sia tale è solo un caso dovuto alla storia in quanto ha prevalso, un tempo lontano, una società di questo tipo. L'esistenza di civiltà passate di genere matriarcale sono confermate da fonti storiche, le quali civiltà però non risultano più pacifiche o progredite di quelle patriarcali. Questo dato nega la credenza di una società migliore nel caso in cui al

L'opinione di molti è che l'essenza del femminismo sia la prevaricazione del sesso femminile su quello maschile, eppure così non è: la parità dei sessi, fine ultimo di questo movimento non può che giovare a entrambe le parti

comando ci fossero le donne. Anche la credenza che le donne abbiano un intellettuale più dotato degli uomini è da ritenere falsa poiché è una conclusione ottenuta confrontando i risultati raggiunti dai singoli in una società ingiusta. È normale che le donne abbiano in loro una voglia di dimostrare quanto valgano, sono più combattive, s'impegnano di più, perché dentro di loro sentono il confronto che dovranno affrontare. Gli uomini, da parte loro, non avvertono il pericolo di un confronto, non lo temono perché sanno che non avranno problemi. Queste convinzioni, in entrambi i casi, sono il frutto di una società malata e da questi non possono che risultare statistiche malate. Il femminismo si pone come obiettivo il superamento di tali credenze e il superamento della competizione fra i sessi. L'intelligenza è presente nella donna quanto è presente nell'uomo. L'ostacolo più grande del femminismo non sono solo le donne che abbassano la testa per essere chiamate *principesse*, finendo poi rimanere chiuse in casa, ma anche gli stessi uomini che le relegano fra le mura domestiche. Per questo oggi il femminismo non è un movimento delle donne, ma anche degli uomini. Il fatto che un uomo non possa scegliere di imparare a danzare senza essere discriminato o catalogato come omosessuale, non possa piangere, non possa abbracciare un altro uomo, non possa dedicarsi alla



Ritratto di Olympe de Gouge a opera di Alexandre Kucharsky

cosmetica senza essere catalogato come effeminato, è discriminazione sessuale ed è una delle battaglie che deve affrontare il femminismo. Allo stesso modo, una donna deve poter essere libera di fare sport, farsi crescere i muscoli, fare carriera, discutere di politica con gli uomini, filosofare, ingrassare ed essere amata comunque. In una società equa questa ritrovata parità tra i sessi non porterebbe all'annichilimento dei sessi; questa è una paura che nasce dall'ignoranza e dal preconcetto che o l'uomo o la donna debbano prevalere. È anche vero, però, che combattere per la parità significa anche rinunciare a privilegi concessi in base alla posizione occupata. Come per gli uomini significa perdere il controllo assoluto, il dispotismo nella famiglia e l'accesso esclusivo a certi mestieri, anche per la donna significa la perdita di alcuni privilegi. Ma quali privilegi ha una persona sottomessa? La cavalleria, per esempio. Il femminismo si pone come obiettivo il suo abbattimento, in quanto la donna non ha bisogno di essere favorita dall'uomo per raggiungere i propri obiettivi, ce la può fare da sola. Questo poi si realizza nella vita di tutti i giorni con la scomparsa di certe dinamiche fra uomo e donna, per esempio durante il corteggiamento. Non devono esistere differenze in questo senso: l'uomo non è il cacciatore di donne come la donna non deve pretendere un atteggiamento cavalleresco da parte dell'uomo. Queste considerazioni sono basate su un perfezionamento di una società che ha come fine la parità dei sessi, ma che si propone di combattere ogni esuberanza da una parte come dall'altra. La festa della donna non dev'essere una festa in cui l'uomo fa le gli auguri e le porta un regalino; niente di più sbagliato. La festa della donna non è nata per celebrare ed elogiare la donna, ma per ricordare una battaglia che tutti devono affrontare: è una festa di entrambi i sessi, i quali si devono riconoscere e ricordarsi di essere uguali. *La mimosa deve essere portata alla donna quanto all'uomo.* Si sta combattendo per la parità dei sessi, non in nome del genere femminile. Basta con discorsi dalle donne per le donne, è tempo di includere anche gli uomini, c'è bisogno di uomini che parlino di femminismo, di lotte di uomini e donne per donne e uomini. Con ciò evitare anche la violenza in tutto e per tutto. "La donna non va toccata nemmeno con un fiore" non significa che questa non può essere picchiata mentre l'uomo deve combattere, essere forte e fare a botte con un altro uomo. E attenzione, non è una barbarie solo maschile, perché di donne che si picchiano fra di loro per futili motivi ce ne sono eccome. Finiamo con questa guerra di sessi, cresciamo in modo intelligente. Combattiamo e lavoriamo per un futuro migliore, nel quale la diversità di genere non sia altro che uno spettro del passato e che le uniche differenze fra i sessi siano determinate da questioni biologiche.

LORENZO BITETTI

Il futuro è di carta

Nel numero del 26 febbraio *L'Espresso* dichiara, fin dalla sua copertina, la sua svolta controcorrente. Nell'era tecnologica e digitale la storica testata di politica e di attualità scommette sulla carta, tornando alla vecchia testata così come era stata pensata dai fondatori, perché "ci aiuta ad uscire dal caos" e "a capire meglio il mondo". I motivi che hanno spinto il giornale al "ritorno alle origini" sono innumerevoli: in primis c'è da evidenziare che numerose riviste americane come *Newsweek* e *GOOD* hanno ricominciato a stampare su carta e anche in Italia il *pagina99*, diretto da Enrico Pedemonte, ex redattore (per 25 anni) de *L'Espresso*, è rinato lo scorso anno come settimanale. Un altro motivo importante a capo di questa scelta innovativa consiste nel fatto che tantissimi studi confermano che "la lettura su carta garantisce una migliore comprensione del testo, oltre che una migliore memorizzazione".

Oltre a ciò affermano che la eccessiva digitalizzazione abbia effetti negativi: sulla comprensione, sull'intuizione e sulla riflessione. Questi sono tre aspetti fondamentali alla base del leggere e della narrativa in generale ma il recente "caso Finlandia" raccontato da Joe Heim del *Washington Post* dimostra che il problema della digitalizzazione non è solo chiacchiera di psicanalisti bensì problema comune a tutti noi: in questo articolo Heim spiega che gli studenti finlandesi delle elementari erano i migliori lettori del mondo (secondo il test Pisa), ma dopo i cambiamenti del sistema scolastico finlandese, che lo hanno portato a diventare il più digitalizzato d'Europa e a proporre l'abolizione della scrittura calligrafica, sono stati superati.

Uno dei fautori di queste innovazioni, ovvero Pasi Salhberg (autore del libro *Lezioni finlandesi 2.0. Cosa può imparare il mondo dalla chance educativa in Finlandia*) ha dovuto ammettere che all'origine di questo calo vi è l'arrivo di tali tecnologie tra i bambini. Ciò sembra essere confermato anche dai "cervelloni" che stanno dietro ai grandi nomi della Silicon Valley che, come racconta *L'Espresso*, preferiscono mandare i loro figli nelle *scuole steineriane* che disapprovano l'uso di strumenti elettronici e che li proibiscono, piuttosto che farli educare nelle "scuole 2.0".

Una scelta editoriale coraggiosa, dunque, che si pone in contrasto con una tendenza che sembrava – e per alcuni sembra ancora – inarrestabile. Eppure non si tratta di nostalgia per la cellulosa, quanto di acquisite consapevolezza per cui nessuna nuova tecnologia può cancellare tutto quello che è stato prima. Ciò può avere ancora più significato e valore per la nostra generazione che da "nativi digitali" ha spesso la tentazione di immergersi in un mondo dove il contatto fisico con le cose cede il passo alla realtà virtuale.

ANDREA DE STEFANO



Rimet

L'incredibile storia della coppa del mondo

“In Italia il bambino ha soltanto il calcio, non sognerà mai qualcosa di diverso da uno stadio pieno e un pallone tra i piedi”. Bastino queste parole, pronunciate dal campione del mondo Fabio Cannavaro, per ricordarci l'incredibile impatto che ha il calcio ha avuto (e ha) su tutti noi. Perché quando gioca la nazionale, la partita la si vede tutti insieme, si gioisce tutti insieme e si soffre tutti insieme, uniti dalla stessa sconfinata e irrazionale passione. È una tradizione, questa, che affonda le sue origini nel lontano 1929, quando la creazione della coppa Rimet sancisce la nascita della competizione più ambita, amata e desiderata di sempre: la “coppa del mondo”. Quella che sto per raccontarvi non è la solita storiella, ma è una di quelle storie che non si trovano sui libri, una di quelle storie che un nonno racconta a suo nipote prima di metterlo a dormire, una di quelle storie che ti fanno sognare a occhi aperti e che trascende ogni logica: una favola che solo la passione e l'amore possono rendere vera. Perché il calcio è improbabile poesia, è sterminata

fantasia e cruda realtà ed i mondiali di calcio rappresentano il sunto massimo e supremo di tutto questo. Progettata da Abel Lafleur, la coppa Rimet venne forgiata nel 1929 con 3 kg di puro oro massiccio dal francese Jules Rimet, presidente della FIFA in carica fino al 1954. Il trofeo rappresentava la dea Nike, che sorreggeva la coppa del mondo: era dunque il simbolo del trionfo mondiale, pronto a intraprendere un lungo personale (e collettivo) viaggio. La squadra, infatti, che per prima avrebbe vinto per tre volte la coppa del mondo, avrebbe tenuto per sempre la coppa Rimet: era il 1930, tutto era pronto per disputare il primo mondiale. L'Uruguay si propose di ospitare la prima competizione e in soli sette mesi costruì l'imponente stadio Centenario, ciononostante, le prime partite si giocarono addirittura a lavori in corso! Dall'Europa erano giunte solo quattro nazioni partite tutti insieme a bordo della stessa nave: la Francia (di cui Rimet era rappresentante), la Jugoslavia, il Belgio e la Romania. Quell'anno vinsero i padroni di casa: era il primo

mondiale. Nel 1934 la coppa si gioca a Roma e non è altro che un'esaltazione del regime fascista, che tanto speculò sullo strapotere della Nazionale Italiana. L'Italia "del Duce" trionfò nel 1934 e nel 1938, ma il calcio si avviava verso il periodo più cupo della sua storia: la seconda guerra mondiale. Per ben otto anni l'unica partita che si gioca è quella al fronte e in questo tragico teatro di guerra la coppa Rimet si trova a Roma, tenuta in serbo dal presidente della CONI Ottorino Barassi, il primo (di una lunga serie) salvatore della coppa. Ma la potenza nazista incombe, il Führer avanza inesorabilmente e le truppe tedesche controllano Roma. Certo, in un momento di crisi e necessità di denaro, un gioiello di tre chili d'oro non passa inosservato, e così i soldati tedeschi iniziano una spasmodica ricerca della coppa Rimet. Penetrati con la forza in casa di Barassi, dove si diceva fosse nascosta la coppa, misero a soqqadro ogni cosa, ma della coppa nessuna traccia. In realtà dovremmo complimentarci con i nostri cari amici tedeschi per la loro arguzia, dato che il trofeo si trovava proprio lì dove cercarono, nel più scontato dei nascondigli: sotto al letto all'interno di una scatola di scarpe. Così la nostra coppa si salva da un triste destino, e nel 1950 riprende a lavorare. Ci troviamo in Brasile, ed assistiamo ad una delle partite più incredibili della storia del calcio. È il giorno della finale, il Maracanã è affollato da 200.000 brasiliani che non aspettano altro che assistere al trionfo della loro nazionale. Si gioca Brasile contro Uruguay: al Brasile basta un pareggio per aggiudicarsi il titolo e dopo il primo goal della Seleção è già festa. Tutto sembra andare per il verso giusto ma due goal dei biancoazzurri cambiano le sorti della partita e tra delusione e pianti l'Uruguay vince il suo secondo titolo. È uno dei momenti più tragici della storia del calcio. Rio de Janeiro è ammutolita, nello stadio alcuni spettatori arrivano a togliersi la vita per la delusione. 11 uomini ne avevano sconfitti 200.000.

Ma il Brasile non molla, e forte del giovane Pelè e di una delle formazioni più forti di sempre, trionfa nel 1958 in Svezia e quattro anni dopo in Cile. Sull'onda dell'entusiasmo, arriviamo al 1966, dove si gioca a Londra uno dei mondiali più assurdi e controversi della storia del calcio. Manca poco più di una settimana alla finale, quando la coppa, esposta nella City, viene trafugata. L'evento ha portata mondiale: la coppa Rimet è stata rubata! Falsi riscatti, telefonate e denunce caratterizzano i giorni successivi alla scomparsa del trofeo, che viene poi ritrovato in circostanze abbastanza singolari: si trovava in un giardino, tra un cespuglio, avvolta in della carta di giornale; ma la cosa più incredibile è che a ritrovarla fu un cane! Sì, avete letto bene: un cane. Il padrone del cane riporta subito il trofeo alle autorità, e il piccolo Pickles (questo il nome dell'animale) viene assunto a vera e propria stella nazionale, tanto che diventa il protagonista di un film e gli viene donato cibo per un anno intero. Erano altri tempi. In un clima di festa generale, l'Inghilterra guadagna il suo primo titolo mondiale e la coppa Rimet si prepara per la sua ultima avventura. 21 giugno 1970, in finale ci sono Italia e Brasile: il vincitore si sarebbe tenuto per sempre



Pelè solleva la Coppa Rimet dopo la schiacciante vittoria contro l'Italia alla finale dei mondiali 1970, tenutasi all'Azteca Stadium di Mexico City

la coppa. Stava per disputarsi la finalissima, la partita della vita e nel contempo la coppa, che tanto aveva vagabondato, stava per trovare una dimora fissa e andare in pensione dopo tanti travagli. La partita – ahimè – è un trionfo dei sudamericani, che sconfiggono l'Italia per 4-1 e vincono sempre la tanto agognata coppa Rimet. Questa partita segna l'apice della gloria del calcio, uno dei momenti più intensi della storia di questo sport. E vissero per sempre felici e contenti...

No, sarebbe un finale troppo ovvio e scontato per una storia così assurda. Infatti l'Odissea della coppa Rimet non è ancora finita, ma bisogna fare un salto nel 1983. Il Brasile attraversa una crisi economica mostruosa, la criminalità nelle *favelas* è al culmine e da quei bei tempi la Seleção non brillava più. Il fermento rivoluzionario superava di gran lunga quello calcistico e così la tanto agognata coppa Rimet era ormai piccola e indifesa. Il 20 dicembre la coppa sparisce nel nulla. Era conservata in una teca di legno sorretta da qualche chiodo: un bersaglio facile per dei ladri senza scrupoli. Ladri che confessarono il loro scellerato crimine quando ormai la coppa era andata definitivamente perduta. La coppa Rimet era stata, infatti, venduta a una fonderia di proprietà dell'argentino Hernandez; fonderia che – ironia della sorte – si trovava a solo 300 metri dalla sede della Federazione Calcistica del Brasile, luogo in cui la coppa era conservata. E lì, dopo essere stata tagliata in 7 parti, venne fusa. Il Sacro Graal del calcio, simbolo e vanto di tutti i brasiliani, veniva ridotto a qualche lingotto privo di valore e, per giunta, a opera di un argentino. Una fine triste, per un trofeo venerato quasi come una divinità: la dea del calcio. Ciò che ci resta da immaginare è che parte di quell'oro, così conteso nella storia dello sport, passato dalla Parigi della *Belle Époque* alla Roma di Mussolini, dalla City di Londra ai bassifondi di Rio de Janeiro, ora si mostri a noi, magari sotto forma di un anello o di un bracciale. E che forse la coppa Rimet, dopo un lungo e faticoso viaggio, abbia finalmente trovato la sua Itaca, e nulla ci chiede, se non un po' di riposo. E, mentre la coppa riposa, i bambini di tutto il mondo continuano a sognare tirando calci a un pallone.

ANDREA SATTA

Componimenti creativi

Scoperto

Scoperto - vengo.
Niente voglio,
se non di
te il blu
caldo; e la notte
fuori e dentro
il vino.

L'odore

L'odore ci ha
lasciato
la
sete.

Diamo vento all'amore

Diamo vento all'amore nei capelli e tempo ai silenzi
che fanno;
potere alla pioggia che - piano - si fa
oceano, e noi sempre a trovare quello che può essere.

Volo

D'un tratto sento di voler volare via libera
sola con le mie ali
disegnate con tanto zelo
in tutto questo tempo.
Ma d'un tratto mi manca la spinta
lo slancio
per prendere il volo
che mi davi tu
ogni volta che ti guardavo
e non servivano parole
uno sguardo bastava
per sentirmi in cielo.

Vivi

Ama gli attimi,
vivi leggero.
Concludi capitoli,
leggi nuovi libri.
Ubriacati di vino,
o d'amore
o di felicità.
Ascolta la musica,
o le parole,
ma soprattutto i silenzi.
Immagina nuovi piani,
buttali all'aria.
Costruisci case,
d'aria
di carta
o di verità.
Vola, tanto,
goditi il viaggio, sempre!

ARIA

ARIA

ANONIMO

Piccoli particolari

Ricordati dei dettagli
sono sempre i più belli.
Noto come ti allacci le scarpe,
o come fumi la sigaretta,
faccio caso al colore delle pareti
o alla forma delle nuvole.
Non dimenticarti
che mi piacciono i particolari
le foto divertenti,
le canzoni urlate al vento,
l'odore dei cornetti appena sfornati,
le tue felpe profumate,
i tramonti nuvolosi al mare,
l'odore dell'erba bagnata,
l'acqua che ti gela le ossa la notte.
Ma c'è un particolare che amo
più degli altri
la paura della felicità
la paura del vuoto che lascia
quando se ne va.

ANONIMO

ANONIMO

Senza titolo

Cosa sarebbero le parole
Se fossero disegni?
I canti degli esuli
Si formerebbero
Come disegnati
Dalle mani di un bambino
Che nella loro semplicità
Disegnano casa.
Se i canti
Che risuonano
Forti e
Blues
Avessero un grido
Dipinto a colori
Di che colore si tingerebbe?
Sarebbe un abbraccio dipinto con le dita.
Sarebbe un padre
Una madre
Disegnati semplici
Sul banco di un asilo.
I canti degli uomini soli
Tingono figure
Femminee
Di amori lasciati al futuro
E di futuri e lasciati morire.

SARA BUONOMINI

Verde

Cosa significa bellezza?
Guardarsi allo specchio
Dilatate le pupille?
Sfiorarsi le labbra
Osservare le mani
I rossori del sole
E gli errori di produzione
Il bottone sbagliato
L'odore dei pini
Una foresta
Umida
E fresca.
Il sorriso di un amico
Il profumo del Caffè
Cos'è la bellezza?
Tanto belli da togliere il fiato
Come le foglie a terra
Sole
Come le foto dei tempi passati
Come una poesia d'amore
E le rughe sul viso
E le corde di un'arpa
E il risuonare
Di una canzone...

SARA BUONOMINI

Tessere

Alcune persone sono come bambole
Con occhi di vetro
E porcellana per pelle.
Tutta la vita hanno inseguito
L'occupare lo spazio delle bambole.
Con le dita così piccole
Da poter passare nella cruna di un ago.

SARA BUONOMINI

Caro insormontabile

Caro insormontabile.
Intramontabile amore.
Immerso in mille colori d'oro e d'argento.
Ora tu non hai dimora.
Aleggi e galleggi.
Caro insormontabile.
Inappagabile amore.
Sei lontano, vuoto, effimero.
Ti sei perso nella tua stessa anima.
Caro inestimabile.
Irraggiungibile amore.
Sei solo spazzatura.
Di passaggio come la toilette all'autogrill.
Spezzati, piegati, graffiati.
Non sarò più io a spezzarmi, non più io a piegarli,
non più io a graffiarmi.
Caro ingenuo.
Impalpabile amore.
Le palpitazioni del tuo cuore le ho ballate.
Rito tribale.
Sesso vitale.
Oscura spirale.
Caro inutile.
Inetto amore.
Sara questa la più bella lettera d'addio.
Caro Amore.
Sei neutrone.
Caro Amore.
Ti ho scritto per dirti che ti ho inciso sulla fronte
lettere di amore ogni giorno. Ma questa è una pagina
di nulla.
Caro Amore, cerulea scintilla degli occhi.
È bastata una tua lacrima a spegnere il tuo fuoco per
me.

ANGELICA AURELI

Gli alberi sono fioriti anche di notte

Gli alberi sono fioriti anche di notte.

Ed è strano.

Fiore bianco e luminoso, immobile nel silenzio dell'oscurità.

Il buio non ti appartiene. Non ti appartiene il silenzio dei sogni.

Per questo la notte tremi, con il vento.

Gli alberi sono fioriti anche di notte.

Frammenti di giorno e cristalli di notte.

Dal tram, uno spettacolo innaturale. Spettacolare.

Spettrale nell'intimo. Vuoto dentro.

Siete vuoti, fiori miei. Appesi ai rami della follia. Come me.

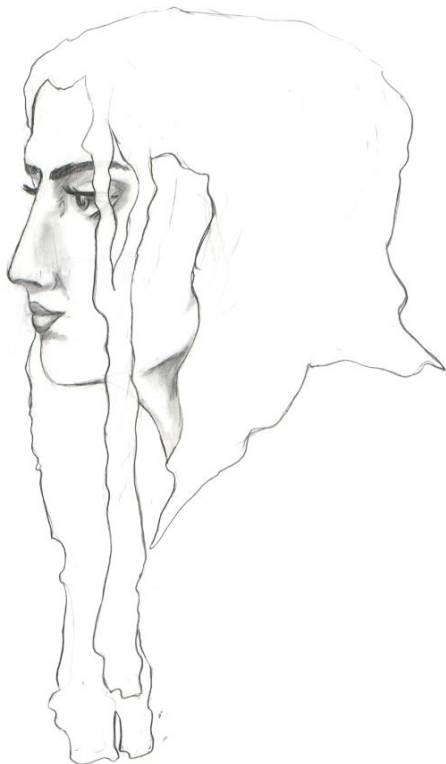
Ma non temete, arriverà l'alba e tornerete ad essere fratelli. Fiori del Sole. Non più del Male. E io risorgerò con voi.

Vi guardo nella notte e siete fuori posto. Come me. Vi porto nel cuore. Vi appoggio sul comodino della mia coscienza.

E ora che il cielo si tinge delle prime luci, mentre Aurora con le sue lunghe dita solletica il volto degli esseri viventi, io apro gli occhi e vi guardo. Maestosi, al vostro posto. Di nuovo parte del disegno provvidenziale. A Terra il vostro sangue. Vi siete spogliati della vostra dolorosa essenza per ricominciare a splendere con il Sole.

Fascio di luce. Illumina alcune di queste mie parole. "Temete fratelli, risorgerò. Siete fuori, nel cuore del mio cielo. Amaro vuoto, parte del sangue. Essenza"

ANGELICA AURELI



"Inutile catarsi" di Manon La Spada



Wassily Kandinsky, "Composition IV", 1911,
Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen (Düsseldorf)

Astrazione

Buio. Il sipario della notte è calato nella mia anima. Cammino, avvolta dalla nebbia. Arrivo su un ponte, sembra essere infinito, non riesco a vederne la fine. Questo ponte è la mia ragione. I lampioni sono spenti e poi c'è la nebbia e poi c'è il buio. E poi c'è la pioggia che comincia a scendere, è il mio cuore che piange e rende scivoloso il suolo. C'è la nebbia, c'è il buio, c'è la notte. Le mie mani si aggrappano alla balaustra del ponte, ho un mancamento. Forse sto solo diventando pazza. Forse sono solo fragile. Forse sono solo stanca di vivere. Basta, mi butto.

Un attimo, un attimo e sono nel vuoto. Precipito. Precipito, sempre più in basso, sempre più in basso. Ed ecco. Ho toccato il fondo. Sono arrivata. Sono altrove. Sono ovunque e non esisto. Sono Dio e il cristiano che lo prega. Sono l'acqua che spegne il fuoco e quella che lo fa divampare. Sono cielo, e terra. Mi sono sciolta, ho sentito le mie membra fondersi, lo giuro. E giuro che ora sono vapore. Salgo di nuovo in superficie, leggera. Ripercorre la caduta, ma questa volta sto salendo. Arrivo oltre il ponte, oltre la notte, ritrovo il cielo sereno. E ritrovo il mio cuore che è un faro. È un faro che sembra disegnato. È un faro che illumina il cielo come il Sole. È un faro da cui parte un filo.

Sul filo c'è una città. È tutta alta e stretta, perché è costruita proprio lì sopra. Le case tutte colorate, ognuna di un colore. Sono i miei ricordi. Ogni tanto però arriva Crono, il cavallo del signor Tempo, che distrugge con i suoi zoccoli qualche casa, cosicché il suo secondo cavallo di nome Presente possa poggiare nuove case.

Io vedo tutto mentre continuo a galleggiare nell'aria. Sono fragile, ma ora lo so. Ora vedo. Ora posso ascoltare i rumori dei miei ingranaggi senza bisogno di averne paura. Ora sono di nuovo legata all'armonico caos del mio tutto.

E lasciatemi brillare, e lasciatemi vagare, e lasciatemi la mia felicità.

ANGELICA AURELI

Epifania

Fumava la sua sigaretta.

Lentamente, piccole nuvole si innalzavano verso il cielo come sottili, sinuosi, sensuali serpenti, esalati dal piccolo, rosseggiante braciere che riardeva del suo fiato; oppure fuoriuscivano a volute dalla sua bocca cremisi, formando anelli giocosi che si espandevano nell'aria fino a scomparire. Se ne stava lì quella splendida creatura, appoggiata a una ringhiera con aria pensierosa, tutta intenta in chissà quali imperscrutabili questioni. Se qualcuno avesse voluto convincermi a iniziare a fumare, non avrebbe dovuto far altro che mostrarmi una sua fotografia.

Ah! Chissà cosa dovevano aver visto quegli splendidi occhi grigi, così pieni di fatica e di tristezza e di sofferenza, eppure così fieri e gentili! Di chissà quale passione erano riarsi, illuminando chissà quale buia notte e quale scura esistenza, come ora illuminavano quell'uggioso pomeriggio di metà aprile che mi ritrovavo a vivere così svogliatamente!

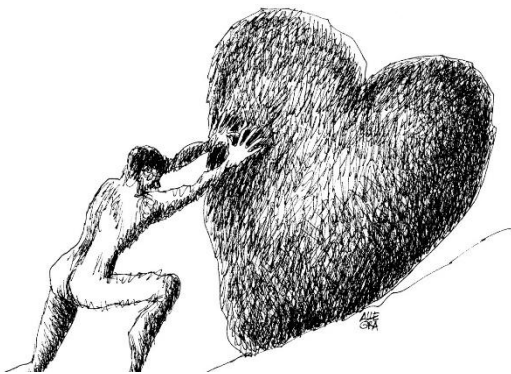
E tanto ero intenta in tale contemplazione, che nemmeno mi accorsi di quanto desiderassi che guardasse verso il basso e che si accorgesse di me, e mi rivolgesse le sue attenzioni anche solo per un secondo: uno sguardo, un cenno, un sorriso, magari una parola... E invece se ne stava lì, fissando un vuoto, vacuo orizzonte, mentre io godevo di una tanto gloriosa epifania. Poi finì la sua sigaretta, la lasciò cadere in terra e la spense sotto la punta della scarpa con leggiadra eleganza. Un momento dopo era scomparsa, lasciandomi nuovamente sola.

Pensai alla sua figura tutto il giorno e tutta la notte. Il giorno dopo era di nuovo lì, riapparsa a colmare quel vuoto che aveva lasciato in un quadro altrimenti così perfetto, appoggiata di nuovo a quella ringhiera che, come me, pareva averla aspettata fin troppo a lungo, a fumare una sigaretta in tutto e per tutto simile a quella che il giorno prima aveva abbandonato con riluttanza.

Rimasi a fissarla ancora e ancora, e così faccio ogni pomeriggio da quando la vidi per la prima volta, troppo impaurita per andare a parlarle ma piena di speranza che prima o poi, finalmente, si accorga di me.

Se stai leggendo queste righe, leggiadra creatura, ti prego, guarda verso il basso, e dimmi almeno il tuo nome.

SISIFO



Senza titolo

Ricordo ancora la prima volta che ti ho incontrata. Erano i primi di dicembre e faceva freddo, freddissimo. Le strade iniziavano ad essere infestate da quegli addobbi natalizi che io ho sempre odiato e il cielo prometteva una nevicata non indifferente. Stavo camminando senza meta per Oxford Street con la chitarra sulla spalla, protetta dalla sua custodia di pelle marrone. Capitava spesso di trovarmi a vagare a vuoto per le vie di Londra, come mi capitava spesso di perdermi nei miei pensieri, tipici di un ragazzo di vent'anni che, nell'attesa di essere notato da qualche produttore discografico, si accontenta di cantare qualche strofa scritta alle due di una notte insonne su un marciapiede bagnato e scivoloso, ignorato dagli adulti e ammirato dai giovani che, probabilmente, condividevano lo stesso sogno.

Avevo velocizzato il passo per colpa di un fiocco di neve cadutommi sulla punta del naso, rendendo-lo ancora più ghiacciato. Tirai un sospiro di sollievo quando trovai finalmente un locale. Non ricordo nemmeno il nome – mi ucciderai dopo questa confessione, ne sono sicuro – ma ancora riesco a sentire l'aroma del caffè che mi invadeva le narici e il rumore delle stoviglie misto al chiacchiericcio della gente che sembrava non averne mai abbastanza di parlare, criticare, giudicare. Mi ero avvicinato ad un tavolo posto in fondo all'angolo, abbastanza nascosto. Avevo buttato la chitarra sotto la sedia e mi ero seduto aspettando qualche cameriere che mi chiedesse l'ordine con gli occhi stanchi di chi, alle sei di pomeriggio, vorrebbe solamente andarsene a casa a preparare una cena veloce. Non arrivava nessuno, però, e io iniziavo a sbuffare picchiando le dita sul tavolo di ciliegio, ignorando il telefono che vibrava nella tasca dei miei jeans neri strappati.

Al decimo messaggio, al ventiquattresimo ticchettio delle dita sul tavolo, alle sei e un quarto, volsi lo sguardo a destra e ti vidi. Ti vidi per la prima volta. Ti vidi come si vede l'alba, la luce del sole che si specchia sul mare calmo, una stella cadente con il cuore in gola. Ti vidi come si vede uno stormo di uccelli su uno sfondo azzurro limpido, i fuochi d'artificio l'ultimo dell'anno che illuminano Westminster Bridge. Eri, nel semplicissimo significato del termine, bellissima. Ricordo persino come eri vestita: jeans blu, maglione verde scuro e capelli caramello arrangiati in una treccia che ti ricadeva su una spalla, scoperta dalla stoffa. Ti mordevi un labbro con la testa china su un diario, agitando una biro tra l'indice e il medio. Mi sono ritrovato a voler sapere cosa stessi scrivendo, cosa stessi pensando e se, in quella tazza vuota vicino al tuo diario, ci fosse stato con-tenuto un cappuccino o una cioccolata calda. Poi anche tu hai alzato lo sguardo e mi hai guardato. Hai anche accennato un sorriso, forse per i miei capelli mori e ricci che quel pomeriggio erano

più disordinati del solito, o per il mio naso rosso che mi faceva assomigliare alla renna Rudolf, tanto per restare in tema natalizio. Chissà se a te il Natale piaceva. Pensai che sì, te dovevi proprio es-sere il tipo da Natale, delle tavolate piene di parenti rumorosi e delle calze appese al camino. Ti vedevo la sera alle nove sul divano con il plaid sulle gambe e un libro tra le mani. Magari portavi gli occhiali per non stancare gli occhi. Grandi, marroni, maculati, estremamente vintage.

-Cosa le porto?

Alzai lo sguardo verso il cameriere di cui non mi ero accorto finché non aveva aperto bocca. Aveva un'aria svogliata e annoiata, un taccuino nelle mani grandi e tozze e un grembiule nero che gli cingeva i fianchi abbastanza larghi.

-Un cappuccino, grazie

Il ragazzo si liquidò velocemente, lasciandomi il tempo necessario per riguardarti da qualche tavolo di distanza. Anche tu eri abbastanza nascosta, e supposi che quella non fosse la tua prima volta in quel locale. Si vedeva dal tuo modo di sederti sulla sedia, con una gamba sotto il sedere a sporgerti lievemente verso il diario che stavi distruggendo con dei veloci movimenti della penna che impugnavi con la mano sinistra. Il cappotto appoggiato sullo schienale della tua sedia mi suggeriva che anche tu accusavi il freddo, e che forse ti eri pentita di aver scelto quel maglione verde che ti scopriva la spalla sinistra, bianca come la neve che era iniziata a scendere in quel momento. Un attimo dopo si ripresentò il cameriere con il mio cappuccino bollente. Gli sorrisi per cortesia, con uno di quei sorrisi tirati che si regalano gratis giornalmente per non essere considerati dei perfetti stronzi, e lui sembrò ricambiare quello stesso gesto che di fondo significava: almeno la mancia potevi lasciarmela.

Mi sembrò naturale strappare un pezzo della salvietta che il gentilissimo – gentilissimo – cameriere mi aveva lasciato insieme al cappuccino, e iniziai a scrivere. Io scrivevo sempre, un po' come te quella sera in quell'anonimo locale di Oxford Street. Scrivevo appena sveglio e prima di addormentarmi, mentre aspettavo che la metropolitana arrivasse e dentro Starbucks. Scrivevo quando mia madre irrompeva in casa mia dallo Yorkshire con una valanga di cibo che avrei sicuramente regalato ai vicini, durante le mostre di arte e quando alla radio mettevano Ed Sheeran e in quel momento, in quel preciso giorno dei primi di dicembre, alle sette meno un quarto, in un quasi nascosto bar di Oxford Street, io stavo scrivendo perché avevo visto te. Ricordo di aver controllato velocemente l'orologio, di essermi alzato rumorosamente dal mio posto, di aver preso il cappotto e il mio pezzo di carta che avevo sporcato con l'inchiostro di una penna nera trovata nella custodia della mia chitarra, di essermi avvicinato al tuo tavolo e di avertelo lasciato proprio vicino alla tua tazza di ceramica ormai vuota. Ricordo che hai alzato lo sguardo, e che avevi un'espressione confusa ed

interrogativa. Quando i miei occhi verdi incrociarono i tuoi nocciola, mi liberai in un sorriso. Non eri truccata e avevi le labbra screpolate. Avevi anche un neo, lì, proprio all'angolo destro della bocca. Hai riabbassato lo sguardo per leggere il biglietto. Io ero quasi arrivato all'uscita ma, prima di andarmene, ti guardai di nuovo. L'ultima co-sa che ricordo di quella sera sei tu che, dopo averlo letto, hai sorriso e te lo sei intascato. C'era scritto: "Voglio sapere cosa stai scrivendo da mezz'ora". E io non avevo neanche finito il mio cappuccino.

ALESSANDRA CASCIELLO

Senza titolo

Mi sono accorta che l'amore non esiste una notte d'estate, stesa sulla sabbia bagnata dalla pioggia che era caduta quella mattina. Con gli occhi chiusi, mi facevo cullare dal rumore delle onde del mare che raggiungevano la riva, toccandola in modo frugale.

Ho aperto un occhio puntandolo verso il cielo, osservando le stelle che quel giorno erano più luminose e brillanti del solito. Eccolo là, il grande carro. Papà me lo faceva sempre vedere, quando ero piccola. Poi vicino, la stella più luminosa, doveva essere un pianeta vicino, e infine la luna che se ne stava in disparte, felice e serena a contemplare la vita veloce e a tratti dolora degli uomini.

Anche l'altro occhio ormai era aperto. In lontananza sentivo qualcuno strimpellare la chitarra. LA-MI-RE. La canzone del sole, Lucio Battisti. Bella, la metteva sempre in macchina. Ricordo che faceva facce buffe, allora io gli tiravo uno schiaffo sul braccio ridendo come una matta dandogli del cretino, poi lui mi baciava e non riuscivo più a fare l'acida.

Lui non me lo avrebbe mai permesso. Di guardare le stelle di notte da sola, intendo. Diceva che aveva paura, che si sentivano tante cose sui giornali e che ero fin troppo bella per passare inosservata. Io non mi ci ero mai sentita, bella, però quando me lo diceva non riuscivo a non crederci un pochino. Riusciva a cambiare la percezione che avevo di me.

Però sì, vabbè, sto bene. Anche se a volte, se devo proprio essere sincera, piango. Non lo so perché, lo giuro, piango e basta.

Mi sono accorta che l'amore non esiste una notte d'estate, tre mesi dopo il nostro ultimo bacio, mentre guardavo le stelle sentendomi libera senza di lui.

ALESSANDRA CASCIELLO



